

SENATO DELLA REPUBBLICA

VIII LEGISLATURA

154ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 16 LUGLIO 1980

(Antimeridiana)

Presidenza del vice presidente OSSICINI,
indi del presidente FANFANI

INDICE

AUTORIZZAZIONI A PROCEDERE IN GIUDIZIO

Trasmissione di domanda Pag. 8133

CALENDARIO DEI LAVORI DELL'ASSEMBLEA (8-18 luglio 1980)

Variazione 8170

COMUNICAZIONI DEL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI SULLA PARTECIPAZIONE DELL'ITALIA AI RECENTI INCONTRI INTERNAZIONALI

Seguito della discussione:

BUFALINI (PCI) 8145
CALAMANDREI (PCI) 8163
COLOMBO, ministro degli affari esteri 8162
LA VALLE (Sin. Ind.) 8133
SCHIETROMA (PSDI) 8156
SPADACCIA (Misto-PR) 8139

CONGEDI 8133

Presidenza del vice presidente OSSICINI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 10).

Si dia lettura del processo verbale.

VIGNOLA, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del giorno precedente.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo per giorni 12 il senatore Chielli.

Annuncio di trasmissione di domanda di autorizzazione a procedere in giudizio

PRESIDENTE. Il Ministro di grazia e giustizia ha trasmesso la seguente domanda di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro il senatore Vitalone per il reato di diffamazione (articolo 595 del codice penale) (*Doc. IV, n. 44*).

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Ministro degli affari esteri sulla partecipazione dell'Italia ai recenti incontri internazionali

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Ministro degli affari esteri sulla partecipazione dell'Italia ai recenti incontri internazionali.

È iscritto a parlare il senatore La Valle. Ne ha facoltà.

LA VALLE. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, le questioni di politica estera divengono sempre più rare nei dibattiti del nostro Parlamento e mi sembra anche sempre più remote nello stesso dibattito tra i partiti che pure è così vivace e spesso accanito. Sicchè mi pare importante cogliere questa occasione per evocare per un momento quello che mi sembra il nodo cruciale dell'attuale situazione internazionale e per una valutazione d'insieme nella quale vanno collocate sia le risultanze degli incontri e delle iniziative di cui ci ha parlato ieri il Ministro degli esteri, sia anche le proposte relative a quei tre punti specifici su cui ha richiamato ieri la nostra attenzione il senatore Granelli, proposte sulle quali in gran parte concordo. La questione dirimente è oggi quella della pace. Essa deve determinare tutte le nostre riflessioni e le nostre decisioni. Questo veramente dovrebbe accadere sempre, ma oggi più che mai perchè non siamo affatto sicuri di assicurare la pace ai nostri figli.

A rendere incerta e precaria la pace c'è ben più che l'Afghanistan; e, anche a voler anticipare — come storicamente mi sembra necessario fare — l'inizio dell'acuta crisi attuale alla decisione di installare nuovi missili nucleari in Europa, decisione cui anche l'Italia ha concorso, credo si debba dire ugualmente che alla sua origine ci sono ben più che i missili.

La crisi che ha travolto la distensione e ha ricondotto i rapporti tra i due blocchi alla logica della guerra fredda è una crisi grave, perchè non solo non sappiamo risolverla, ma nemmeno sappiamo interpretarla. La descriviamo e la maneggiamo facendo ricorso a criteri e categorie concettuali vecchie, mentre i problemi sono del tutto nuovi. Quella che ci manca, io credo, è una cultura politica adeguata ad intendere i processi che si stanno svolgendo, una cultura politica che

sia in grado di comprendere gli avvenimenti e di pensare, quindi, delle soluzioni che siano all'altezza delle nuove sfide che la storia oggi ci propone.

Qual è il problema di fondo? Io credo che il mondo soffra oggi di una crisi di governabilità. Forse in nessun luogo come nella situazione mondiale è appropriato parlare di ingovernabilità e di crisi di governabilità. Come si è andato evolvendo e come noi l'abbiamo ridotto, questo mondo non è più governabile. Non sono in grado di governarlo le due maggiori potenze, stando in conflitto tra loro, come oggi lo sono, nè stabilendo un accordo tra loro, come è stato possibile ieri e come per domani sarebbe auspicabile.

Ambedue le grandi potenze, Stati Uniti e Unione Sovietica, hanno una visione planetaria del loro ruolo, ma il loro rapporto con il resto del mondo è un rapporto di potenza, non di egemonia, di autorevolezza. Il loro primato al cospetto dei popoli è assicurato dal timore per la loro forza, non dall'attrattiva del loro modello, dalla esemplarità dei loro istituti o dall'intelligenza della loro politica. La diversità della natura dei rispettivi poteri interni non fonda una differenza qualitativa della loro presenza internazionale. Ambedue i poteri, nonostante i loro ideali di partenza, sono funzionali ad un sistema di guerra.

Il sistema militare industriale degli Stati Uniti sfrutta la vulnerabilità quadriennale della Casa Bianca per indurla a scelte via via più pesanti e sempre meno reversibili, in direzione di una aggressività esterna, sostenuta da una progressione geometrica nelle spese e nelle dotazioni militari. E i confini della zona di sicurezza degli Stati Uniti, da difendere anche con le armi, vengono spostati via via sempre più lontano: prima la Corea, poi il Sud-Est asiatico, ora il Golfo Persico. Dall'altra parte, l'accentramento burocratico del potere sovietico non permette nè un controllo popolare delle scelte dell'apparato, nè un modo di rapporto con gli Stati ricadenti nell'area di sicurezza sovietica, che ne salvaguardi l'autonomia. Sicchè quando insorge un problema politico serio nell'ambito di uno di questi Stati, che ne mette in gioco la collocazione internazionale,

il potere sovietico non trova di meglio da fare che mandare l'Armata rossa, alienandosi così le forze interessate ai processi di liberazione.

Questa inattitudine delle due grandi potenze a farsi interpreti e strumento di valori universali, al di fuori della gestione dei propri interessi immediati, dimostra l'inattualità e l'impossibilità di una gestione bipolare del mondo.

Ma il problema, onorevoli colleghi, non si risolve semplicemente postulando un passaggio dal bipolarismo al multipolarismo, come da tempo, ad esempio, va sostenendo il nostro collega senatore Orlando. Questa è la forma, non la sostanza della soluzione.

La molteplicità dei poli, fuori da una ipotesi condivisa di bene comune mondiale da perseguire, moltiplica o fa emergere i problemi senza necessariamente risolverli. Non si può certo dire, ad esempio, che l'ingresso della Cina sulla scena mondiale abbia introdotto un elemento di razionalità e di addolcimento nelle relazioni internazionali, nè si può dire che il polo dei produttori di petrolio abbia funzionato come un salutare strumento di trasferimento di redditi dai paesi ricchi ai paesi poveri, nè si può dire che i poli confessionali sempre più irruenti in Medio Oriente, quello sciita, quello ebraico e quello cristiano-maronita, abbiano portato esemplarità e stabilità nella zona.

Anche rifarsi al multipolarismo, dunque, rappresenta più una descrizione della realtà che una risposta ai problemi che essa pone. E se oggi non ci sono risposte, perchè ci possano essere domani, bisogna cominciare a porre la domanda. E la domanda io credo sia questa: come passare da una visione settoriale e separata dei singoli beni comuni nazionali, ad una visione unitaria integrata del bene comune mondiale; e come passare dallo strumento principe dell'affermazione e della difesa dei singoli interessi contrapposti, vale a dire dallo strumento delle singole e impenetrabili sovranità nazionali, allo strumento di un governo democratico e pluralistico, sul piano mondiale, degli interessi e dei valori che eccedono i confini e le competenze degli Stati. Altrimenti detto, è come

passare da un diritto esclusivo degli Stati ad un diritto comune dei popoli.

Non pretendo certo dare risposta a questa domanda e nemmeno voglio dire che si tratti di una domanda nuova. La stessa Comunità europea è nata da questa domanda, poi largamente delusa. La stessa Organizzazione per le Nazioni Unite sperava di essere qualcosa di più che una cassa di risonanza o un foro di incontro delle insindacabili politiche degli Stati sovrani. L'istanza dell'internazionalismo del movimento operaio ha sempre postulato il superamento della rigida rappresentanza nazionalistica e statuale degli interessi di classe; e nella « *Pacem in terris* » papa Giovanni parlava già di un governo mondiale come condizione di quella pace da raggiungere.

Dunque non si tratta di un'istanza nuova quando si pone il problema di un trascendimento delle sovranità. Ma voglio dire che oggi il problema si pone con un'urgenza nuova e che solo se si colloca la riflessione a questo stadio più elevato ci si mette in sintonia con il livello a cui oggi si pongono i problemi e al livello in cui oggi si decide della pace e della guerra.

Oggi il mondo non è più quello di Yalta: un gigantesco processo di decolonizzazione, sia pacifico, sia violento, ne ha totalmente cambiato i connotati. Non è più il mondo in cui la contraddizione principale era quella tra mondo occidentale e mondo comunista, tra Stati Uniti e Unione Sovietica, considerati come i due soli soggetti qualificati a scrivere la storia. Se si trattasse ancora di questo, di questa contraddizione tra mondo comunista e mondo occidentale, la crisi intervenuta nei rapporti tra Stati Uniti e Unione Sovietica sarebbe, tutto sommato, rassicurante, perchè essa sarebbe suscettibile di soluzione e la guerra potrebbe essere evitata.

Ma non è così, non è più qui il problema cruciale del mondo di oggi. Kissinger rappresentò l'ultimo tentativo di rispondere, con lo schema vecchio, manicheo, della bipartizione del mondo, alle situazioni nuove che si stavano creando. Kissinger capì che il mondo era diventato molto più complicato e disordinato di quello che era uscito dalla seconda guerra mondiale, senza più una

regola da tutti riconosciuta, e tentò la diplomazia della restaurazione per rispondere in modo aggiornato ma sempre tradizionale ai problemi nuovi che emergevano. Qual era la soluzione che Kissinger perseguiva? Secondo il vecchio schema di un primato dell'America da affermare sulla scena mondiale, Kissinger perseguiva questo primato da raggiungere però non più attraverso la guerra fredda o la prevaricazione di potenza sull'Unione Sovietica, ma da assicurare e da raggiungere attraverso una sorta di compromesso storico ad egemonia americana. Questo fu il sogno di Kissinger e per questo chiamò questo tipo di progetto « *restaurazione* ».

La restaurazione kissingeriana fallì: fallì per il Vietnam, fallì per la concorrenza economica dell'Europa e del Giappone, fallì per lo sviluppo del processo di decolonizzazione in tutto il mondo.

E allora apparve chiaro che la distensione non era così produttiva per l'America e qualcuno concluse che essa non faceva bene agli Stati Uniti. L'egemonia americana era in crisi, l'America non dominava neanche culturalmente i processi in atto, non li capiva, e così ha sentito il bisogno di tornare a una visione rassicurante e abituale dei rapporti mondiali; una visione adeguata alla sua cultura; e io capisco allora che un Carter, precipitato dalla Georgia alla Casa Bianca, non riesca a capire tutta la complessità e inestricabilità dei processi che stanno avvenendo nel mondo, e allora inventi o drammatizzi una crisi globale con l'Unione Sovietica, disloci missili e flotte, liquidi il Salt II, nazionalizzi le Olimpiadi. Questo gli permette di applicare ad una situazione nuova e sconosciuta, e perciò anche psicologicamente preoccupante, uno schema vecchio e sperimentato. La situazione allora torna semplice ed elementare: il nemico è lì, ben conosciuto e, tutto sommato, ragionevole; ci sarà sempre poi uno Schmidt che va ad aggiustare i cocci; e tutto questo è molto rassicurante.

Io credo che questa interpretazione della crisi mondiale attuale principalmente come crisi del rapporto tra Stati Uniti e Unione Sovietica, cioè una interpretazione secondo i moduli propri degli anni 50, è l'errore di

fondo e di lungo periodo dell'attuale politica americana; un errore che degli alleati consapevoli, invece di assecondare, dovrebbero cercare di correggere e di rimuovere, perchè questo schema di interpretazione della crisi non copre e non spiega le nuove realtà, i nuovi problemi. Certo, questo vecchio schema serve molto bene per esempio a interpretare l'Afghanistan come un momento di un imperialismo virulento ed espansivo del tradizionale nemico, come un momento di un imperialismo che tende ad espandersi in direzione dei mari caldi e delle rotte del petrolio, benchè analisi più sofisticate che anche in occidente sono state fatte hanno interpretato l'Afghanistan più come una prova di debolezza e come una chiusura in se stessa dell'Unione Sovietica, che non come una dimostrazione di forza e di proiezione esterna.

Questo vecchio schema può bastare a capire il problema afgano, ma non può bastare a capire altre crisi ed altre situazioni: non si può capire ad esempio l'insorgenza dell'Iran e non si riesce a dominarne la sfida. Quello che manca non sono elicotteri efficienti che non si rompano nel deserto, ma una cultura capace di interpretare l'integralismo islamico e la sua carica contestatrice, fenomeno nuovo sulla scena di questo dopoguerra.

Con lo schema vecchio non si può capire perchè la Cina — già modello di un comunismo senza cedimenti — si iscriva oggi all'alleanza atlantica. Si reagisce con il vecchio riflesso della politica di contenimento; la si prende come un nuovo alleato contro il vecchio nemico da accerchiare; la si manda a punire il Vietnam; ma non ci si domanda che cosa sarà la Cina domani, dopo che avrà compiuto le quattro modernizzazioni, con un miliardo di uomini, quando presenterà anche lei i conti per concorrere all'asta del primato e della egemonia mondiale, e rappresenterà una brutta sorpresa anche per l'America.

Con il vecchio schema non si può capire che cosa avviene in America latina, dove, senza comunismo, immense masse umane si stanno svegliando e magari vogliono fare il papa re, solo perchè egli ha dato credito al

loro sogno di una giustizia da realizzare senza doverla pagare con il sangue.

Non si può capire con il vecchio schema perchè un vescovo come quello di San Salvador scriva alla Casa Bianca di non mandare armi al proprio Governo e perchè ingiunga ai soldati di disobbedire agli ordini e di non sparare sui contadini, cosicchè l'ordine debba essere restaurato con l'uccisione di quel vescovo.

Non si può capire con il vecchio schema come mai il vietnamita, che ha un salario pari a quello 0,50 per cento che all'operaio italiano viene tolto dall'ultimo decreto, spenda i soldi che non ha e paghi ogni prezzo pur di difendere l'indipendenza appena conquistata contro i vecchi e i nuovi avversari.

Tutto questo non si capisce nello schema di un mondo bipolare, dominato dal contrasto tra russi ed americani, dove gli altri popoli e Stati siano considerato solo come marionette del grande gioco. Ma qualcosa di più si capisce se si riconosce che la contraddizione principale oggi nel mondo è un'altra: è la contraddizione tra Nord e Sud del mondo; tra i miliardi di diseredati che rivendicano la propria eredità economica e politica e la minoranza dei popoli privilegiati che prelevano una quota preponderante delle risorse e del reddito mondiale ed intendono difendere i loro privilegi con lo scudo della loro sovranità nazionale armata.

È la contraddizione tra una sempre più incontrollata corsa alle armi e la crescente incapacità dell'economia mondiale a soddisfare la domanda, anzitutto di alimenti e poi di sviluppo, di una gran parte del mondo.

Ed allora, se questo è il vero problema che sottende la crisi attuale, una ipotesi di governabilità del mondo non può che assumere questo problema in tutte le sue implicazioni e fondare su questo una politica. Ed allora è chiaro che non bastano le elargizioni marginali ai paesi in via di sviluppo, comprese quelle deliberate a Venezia; nè basta uno sportello della Banca mondiale per i consumi energetici del Terzo mondo; già più serie sono le proposte della commissione Brandt che prevedono un massiccio trasferimento di risorse ai paesi poveri ed un finanziamento dello sviluppo mondiale mediante un sistema

di tassazione internazionale che renda automatica la contribuzione dei paesi ricchi, mediante contributi indicizzati, proporzionali al reddito nazionale, e mediante imposte proporzionali sulla fabbricazione ed il commercio delle armi, sul commercio e gli investimenti internazionali, sui minerali esauribili, sul consumo energetico, sui prodotti di lusso, durevoli e così via.

Ma quali possibilità hanno le proposte formulate dalla commissione Brandt di diventare volontà e scelta politica dei governi?

Il problema è soprattutto politico; si tratta di attrezzarsi per un mondo in cui stanno crescendo pericolosamente due densità che sommandosi possono formare una miscela esplosiva: la densità della popolazione che può raggiungere rapidamente i sei miliardi di persone, la maggior parte affamata, e la densità delle armi che sta crescendo a dismisura, secondo i ben noti programmi di potenziamento delle armi nucleari e convenzionali, mentre emerge con assoluta chiarezza la connessione, anzi l'interdipendenza, tra disarmo e sviluppo. E credo che qui, allora sì, per avviare questa soluzione politica, per trovare le vie di una risposta politica a questi problemi, abbiano un grandissimo ruolo da svolgere, senza pretendere alcuna egemonia, le due maggiori potenze mondiali, uscite dalla lotta antifascista con la loro esperienza e con la loro riserva di razionalità.

In questo quadro allora si collocano i singoli problemi che l'Italia deve affrontare, le scelte che deve fare, le iniziative che deve prendere. Io non analizzerò questi problemi, ma voglio limitarmi a ricordare quattro punti che mi sembrano di particolare urgenza. Il primo punto è quello che viene posto alla nostra attenzione dalla decisione della Francia di procedere alla costruzione e alla messa in opera della bomba al neutrone. Non posso dimenticare che, quando la bomba al neutrone era nei programmi produttivi degli Stati Uniti, questo provocò un'enorme reazione nell'opinione pubblica mondiale ed un grande coinvolgimento di masse, di governi, che portò gli Stati Uniti ad accantonare il progetto. Ebbene, oggi questo regalo della

bomba al neutrone ritorna non più via Stati Uniti ma via Francia; ciò non vuol dire che la bomba al neutrone resterebbe negli arsenali francesi, ma vuol dire di fatto introdurre quest'arma negli arsenali di tutte le grandi potenze.

Credo che questa prospettiva debba essere assolutamente scongiurata; la guerra non è un fenomeno che sia del tutto fuori del diritto: si è tentato anche di fare un diritto di guerra, si è fatta tutta una serie di convenzioni internazionali che sono dirette a rendere meno selvaggia la guerra, che sono dirette — se così si può dire — ad addolcire la guerra, a contenerne gli effetti omicidi. Tutta la filosofia di questo diritto e di queste convenzioni è diretta a contenere le perdite umane in un conflitto, soprattutto le perdite della popolazione civile. Ed è a questo criterio che corrisponde la proibizione — ancora, fino a prova contraria, da tutti riconosciuta — dei gas asfissianti. Ebbene, la bomba al neutrone è l'esatto rovesciamento di questa filosofia e di questo principio; la sua arma, il suo potenziale offensivo non è infatti l'onda d'urto delle esplosioni ma sono le sue radiazioni, tant'è vero che si chiama bomba a radiazioni accresciute. Esse non colpiscono le cose, ma gli uomini, e solamente loro. Credo che con l'autorità che ci deriva dalla nostra comunanza politica, dalla nostra alleanza con la Francia, dobbiamo fare tutti i passi necessari presso la Francia perchè il progetto della bomba al neutrone venga accantonato.

Il secondo problema specifico è quello dei missili in Europa. Ieri il senatore Granelli ha molto bene prospettato l'esigenza di una vigorosa ripresa del negoziato con l'Unione Sovietica, approfittando degli spiragli che si sono aperti grazie alle ultime iniziative dei nostri alleati europei, perchè si possa riportare la situazione delle armi in Europa a livelli non dirò accettabili (infatti, anche i livelli inferiori che vengono oggi postulati sono sempre al di sopra della necessità e della tollerabilità), ma per lo meno a livelli che non portino ad un accrescimento mostruoso di armi offensive.

Credo che i mesi passati da quel 12 dicembre dell'anno scorso, quando fu presa for-

malmente la decisione della NATO di procedere alla dislocazione di nuovi missili offensivi, hanno mostrato abbondantemente che i missili « europei » hanno fatto già abbastanza danno, sono esplosi prima ancora di essere installati. Essi hanno avvelenato i rapporti tra Est e Ovest, hanno fatto precipitare e degenerare la crisi internazionale e forse sono stati una delle cause concorrenti dell'intervento sovietico in Afghanistan. Credo che la situazione sia matura per una revisione e bisogna allargare lo spiraglio che sembra essersi aperto per un negoziato cui prima di tutto i paesi europei e poi l'insieme dell'alleanza atlantica possa procedere con l'Unione Sovietica.

L'altro punto specifico che anch'io vorrei sottolineare è quello che riguarda il Medio Oriente e in particolare la Palestina. Anche qui, non tocca a me ripetere ciò che è già stato detto, la necessità del riconoscimento dell'OLP, l'invito opportuno ad Arafat, la necessità che come l'OLP riconosca Israele così Israele riconosca l'OLP. Ma credo che oggi dobbiamo dire che mentre con fatica perseguiamo questi obiettivi che sono gli stessi che da anni andiamo sostenendo sia in sede di dibattito politico italiano, in sede di Parlamento italiano, sia negli sforzi che si fanno in sede internazionale, mentre con molta fatica e lentezza questi obiettivi sembrano farsi più vicini, nel frattempo la situazione si è fortemente deteriorata e rischia di diventare così compromessa che nessuna soluzione potrebbe bastare a sanarla. Il problema non è che lo Stato d'Israele non accetti l'OLP, qualificandola come organizzazione terroristica, o che non accetti uno Stato che sia diretto dall'OLP; il problema è che lo Stato d'Israele non accetta nessuna espressione politica del popolo palestinese, anzi non accetta di riconoscere l'esistenza di una identità palestinese e quindi il presupposto e la base perchè si possa parlare in qualsiasi modo di un suo diritto all'autodeterminazione.

Quello che Israele non riconosce è alcuna limitazione alla propria pretesa di sovranità sull'intera terra di Palestina, ivi compresi i territori conquistati con la guerra del 1967. Questa posizione che prima era solo impli-

cita, che prima non era stata affermata con tanta nettezza e con tanta absolutezza, viene ormai ufficialmente e apertamente affermata.

L'altro giorno il primo ministro Begin ha risposto al Ministro degli esteri inglese (che aveva osservato come la decisione israeliana di trasferire nella Gerusalemme araba, nella Gerusalemme orientale, gli uffici di governo di Israele, sarebbe stata una decisione sbagliata, provocatoria, che avrebbe allontanato la soluzione del problema medio-orientale) che quando Davide stabilì la capitale di Israele a Gerusalemme Londra ancora non esisteva.

Di fronte a questa risposta, che va evidentemente al di là della politica, al di là di qualunque transazione possibile perchè si appella a un diritto storico, a qualcosa che va al di là e che trascende quelli che sono i termini attuali del problema, non ci sono margini di negoziato, margini di una soluzione. Certo, se tutti si mettessero a rispondere a questo modo, invocando i diritti che vengono dagli imperi antichi, allora il mondo si complicherebbe di molto, perchè avremmo da temere non solo l'espansionismo degli imperi nuovi, ma anche la restaurazione degli imperi antichi: come il Celeste impero, il vecchio impero cinese che aveva il suo dominio su tutta l'Asia meridionale, su tutto il Sud-Est asiatico, o come il vecchio impero Khmer, il vecchio impero cambogiano che a sua volta si estendeva sulla cosiddetta bassa Cambogia, cioè sul Vietnam meridionale, sulla Thailandia e così via.

È chiaro che, se queste fossero le risposte da dare ai problemi di oggi, non ci sarebbe nessuna transazione possibile, nessuna soluzione possibile.

Ma, al di là del problema della capitale di Israele che oggi tende ad inglobare anche la Gerusalemme araba, c'è tutta la politica israeliana nei territori occupati che può essere interpretata in senso generale come un tentativo di predisporre delle condizioni irreversibili che impediscano la soluzione del problema palestinese. Basta esaminare le diverse forme in cui si sviluppa oggi la politica di Israele nei territori occupati: anzitutto gli insediamenti, non « selvaggi » ma gestiti

dallo stesso ministro dell'agricoltura Sharon, insediamenti che hanno portato le colonie ebraiche in Cisgiordania a 68 mentre altre 59 sono previste dal piano quinquennale dell'agenzia ebraica, i 29 insediamenti sul Golan, i 5 a Gaza; in secondo luogo le espropriazioni di terre arabe, i 12 mila ettari di terre arabe che si vogliono espropriare in Cisgiordania; in terzo luogo l'indurimento della repressione contro la popolazione palestinese (arresti, coprifuoco, censura, case fatte saltare, attentati alle persone ed alle cose, gli attentati ai sindaci di Nablus, di Ramallah, le deportazioni dei sindaci di Hebron, di Haloul); se mettiamo insieme tutti questi aspetti della politica nei territori occupati non si può non concludere che dietro questi progetti c'è l'intenzione di provocare un nuovo esodo massiccio della popolazione palestinese da questi territori, c'è la volontà di creare una situazione per cui anche quei palestinesi che hanno resistito tutti questi anni sotto l'occupazione israeliana arrivino alla conclusione che ormai è giunto il momento di abbandonare le loro case, il loro paese.

Credo che la premessa di qualsiasi soluzione per il Medio Oriente sia di esercitare un'influenza sul Governo di Israele perchè questa politica nei territori occupati venga abbandonata, perchè non si taglino le radici di una soluzione possibile. Non dico che alla soluzione si debba arrivare domani o si debba arrivare attraverso una pressione che violenti lo Stato di Israele, ma certo perchè questa soluzione possa maturare nella pace, nella convinzione, nel consenso, nella lotta politica e non attraverso forme sempre più violente di lotta armata, occorre che vengano mantenute le condizioni di base, occorre che non venga distrutto il popolo per il cui destino si combatte.

Infine l'ultimo punto è quello che ci riguarderà alla prossima sessione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite dove certamente si riproporrà il problema della rappresentanza della Cambogia. Credo che, quali che siano la valutazione ed il giudizio da dare sul modo in cui è finito in Cambogia il regime di Pol Pot, sia un insulto per la coscienza dei popoli di tutto il mondo il fatto che il responsabile di uno dei più gravi ge-

nocidi della storia, che ha provocato la morte di 3 milioni di persone su una popolazione di 7 milioni di abitanti, ed un Governo con cui giustamente il Governo italiano rompe le relazioni prima ancora del suo rovesciamento detengano ancora, in una sede così prestigiosa ed importante come l'Organizzazione delle Nazioni Unite, la rappresentanza ufficiale del popolo cambogiano.

Credo che questa sia una macchia che dobbiamo cancellare. Non così si comportarono gli Stati antifascisti dopo la fine della seconda guerra mondiale nei confronti del popolo ebreo appena uscito dai campi di sterminio. Anche qui ci troviamo di fronte ad un popolo uscito dai campi di sterminio, uscito dalle torture, un popolo che ha subito una delle prove più severe e drammatiche che la storia abbia mai riservato ad un piccolo popolo.

Ebbene, credo che noi non possiamo consentire che la rappresentanza di questo popolo sia ancora affidata ai suoi sterminatori, ai suoi torturatori. Tra le vittime e gli oppressori non possiamo scegliere gli oppressori: dobbiamo scegliere le vittime. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Spadaccia. Ne ha facoltà.

S P A D A C C I A . Signor Presidente, devo tener conto — e non posso non tener conto — della comprensione con la quale il Presidente del Senato ha consentito l'iscrizione ad alcuni intervenuti, tra cui il sottoscritto, che non l'avevano fatta nei tempi regolamentari. Quindi proprio per questa comprensione sarò necessariamente breve e mi scuso con i colleghi e con il Ministro se sarò poco diplomatico nonostante la materia che stiamo trattando e forse più franco o addirittura brutale di quanto la gravità degli argomenti trattati mi costringerebbe comunque ad essere.

Ho tratto dalle comunicazioni del Ministro degli esteri italiano la conferma di una mia convinzione: la convinzione dell'assoluta mancanza di una politica internazionale dell'Italia, della mancanza di ogni iniziativa di politica estera. Si ha l'impressione, an-

che da queste comunicazioni, di un paese, di un Governo e anche di un Ministro degli esteri costantemente a rimorchio degli avvenimenti: vi preoccupate di seguirli non con senso di opportunità ma con opportunismo, non con doverosa prudenza ma con colpevole inerzia, non con duttilità diplomatica ma con arrendevolezza; guardate dove gli avvenimenti vanno a parare e poi vi collocate in qualche modo sulla sponda mobile del loro temporaneo esito. A questo sembra ridursi la vostra politica, a questo si riduce anche quella « equilibrata manovra » che il Ministro è convinto di avere assecondato con la sua azione di politica estera. E questa convinzione mi sembra da sola molto grave.

Nelle comunicazioni del Ministro si è fatto molto uso della parola « equilibrio », ma una assenza, una inerzia non può concorrere a equilibrare e per definizione è a priori squilibrante perchè la risultante si compone senza l'attivazione di una delle forze in gioco. Avrei preferito che il Ministro avesse avuto il buon gusto di non riferire come attestato e riconoscimento del ruolo svolto dall'Italia negli ultimi mesi le espressioni di cortesia che si rivolgono sempre all'ospite: l'Italia era a Venezia il paese ospite, era il paese che pagava i conti.

Tratterò alcuni temi, necessariamente pochi, e su di essi sarò breve.

La conferenza di Venezia. C'era stata una presa di posizione, c'erano state addirittura deliberazioni del Parlamento italiano. Di più: il Presidente del Consiglio italiano, nel suo programma di Governo presentato in questa Aula all'atto del dibattito sulla fiducia, confermato nella replica, aveva assunto l'impegno di porre a Venezia il problema dell'aiuto ai paesi in via di sviluppo e il problema della responsabilità e dell'intervento dei paesi industrializzati per fermare lo sterminio per fame di decine di milioni di esseri umani. Non risulta invece che ci sia stata da parte del Presidente del Consiglio italiano e del Ministro degli esteri, che avevano la presidenza della conferenza di Venezia, nessuna iniziativa specifica rispetto agli altri paesi che sedevano a quel tavolo. Lei ci ha portato nelle sue comunicazioni

una decisione che è una fuga dai problemi di cui con i rapporti di Carter e di Brandt, testè citati dal collega La Valle, sono stati investiti senza alcuna possibilità di alibi i paesi sviluppati. Lei ci porta una posizione emersa a Venezia che è elusiva rispetto a queste responsabilità e chiama in causa i paesi dell'OPEC e le loro responsabilità. Certo queste responsabilità esistono e non vi è nessun dubbio che la politica di « indiscriminato aumento dei prezzi petroliferi », come lei l'ha definita facendo riferimento al comunicato di Venezia, contribuisce allo strangolamento di quei paesi che non hanno raggiunto la soglia dello sviluppo e che, a differenza dei paesi dell'OPEC, non hanno la proprietà di materie prime come il petrolio.

Ma queste responsabilità dei paesi dell'OPEC possono assolvere le responsabilità che hanno i paesi che sedevano al tavolo di Venezia e le responsabilità che hanno i loro corrispondenti dell'Est europeo, i paesi del cosiddetto socialismo reale? Certamente no. La risposta che avete dato è quindi negativa, elusiva. Rappresenta una fuga dalle responsabilità di cui i nostri paesi sono investiti dal rapporto Carter e dal rapporto Brandt.

Qual è la posizione che l'Italia ha assunto a questo proposito? Quello che risulta con chiarezza dalle sue comunicazioni, signor Ministro, è che l'Italia si è allineata passivamente, in contrasto con gli impegni solenni assunti dal Presidente del Consiglio, in contrasto con i voti e le deliberazioni di questo Parlamento, alle deliberazioni assunte dagli altri paesi più industrializzati nel mondo. È vero che in questi giorni il ministro Pandolfi ci ha dato dei decreti economici in cui sono inserite le cifre che erano state annunciate all'atto della presentazione del programma del secondo governo Cossiga: 1.000 miliardi nel 1981; 1.000 e non so quanti nel 1982 e poi i 2.500 nel 1983. Questo è un piccolo risultato dello sforzo che abbiamo messo in atto per spingere il Governo ad una assunzione di responsabilità dopo 10 anni di inadempimenti rispetto alle deliberazioni dell'ONU sull'1 per cento. A parte il fatto che con queste cifre nel 1983 saremo ancora non adempienti rispetto agli adempimenti che avevamo as-

sunto oltre 10 anni fa, ma ci collocheremo soltanto al livello medio di inadempimento degli altri paesi industrializzati; devo dire che, proprio perchè sono un critico dei meccanismi attualmente in atto per gli aiuti allo sviluppo, la politica che abbiamo adottato di questi aumenti scalari è difficile che possa portare qualche effetto.

Il ministro Pandolfi ci ha detto che questi aiuti non devono andare solo in sede multilaterale, ma devono essere anche utilizzati nell'ambito dei rapporti bilaterali. Io ho paura che non servano a nulla, o servano a poco sia in sede multilaterale che bilaterale. Saranno come tutti i limitati aiuti allo sviluppo che si sono avuti fino ad oggi; si dissolveranno e non arriveranno mai ai loro beneficiari o, peggio, impingueranno le strutture, le burocrazie, i meccanismi internazionali e anche italiani preposti a questi fini che in realtà hanno la loro parte di responsabilità, una cospicua responsabilità, nello stato attuale dei rapporti Nord-Sud e nell'affamamento di un terzo del mondo.

Noi avevamo fatto un'altra proposta: avevamo proposto uno sforzo eccezionale e straordinario *una tantum* dell'Italia che desse la possibilità in sede CEE e in sede ONU di una chiamata in causa della corresponsabilità degli altri paesi per poi ritornare ai livelli sopportabili della situazione economica italiana, in correlazione agli impegni degli altri paesi. Ma è certo che se un paese, nelle condizioni di difficoltà economica dell'Italia che conosciamo, si fosse assunto questo onere eccezionale ed *una tantum* si sarebbe potuto presentare con autorità nell'assise internazionale tra i *partners* comunitari o nella massima sede delle Nazioni Unite, avrebbe avuto la credibilità, avrebbe trovato interlocutori, avrebbe potuto ricercare alleanze, avrebbe potuto operare per rafforzare all'interno dei paesi occidentali quelle componenti che sono più avvertite e disponibili verso questa politica (perchè il rapporto Brandt e il rapporto Carter nascono da questo), avrebbe potuto allacciare rapporti con i paesi del Terzo e del Quarto mondo e avrebbe avuto, sia nei confronti dei paesi Opec sia nei confronti dei paesi in via di sviluppo

colpiti dal flagello della fame, la dignità di un interlocutore autonomo all'interno dei paesi industrializzati.

La strada che si è seguito è l'opposta, cioè è la strada tracciata da una consuetudine pluridecennale che si è dimostrata fallimentare: il fallimento delle buone intenzioni dell'ONU di 10 anni fa, il fallimento degli appelli di un Papa, il fallimento dei sermoni domenicali che in tutte le più alte sedi politiche e religiose abbiamo ascoltato in questi anni. Che andiamo verso una strada fallimentare lo dimostra il fatto che l'Italia è e resta inadempiente per più del 50 per cento, anche all'interno della CEE, per quei versamenti dei cereali che nell'ambito degli aiuti alimentari della Comunità ai paesi del Terzo mondo ci eravamo impegnati a versare.

L'Italia ha aderito alle strategie alimentari che prevedono accordi fra organizzazione internazionale, paese finanziatore e paese assistito, ed ha assunto degli impegni per la Somalia; però non risulta che per la Somalia sia stato fatto nulla.

Noi proponevamo una iniziativa politica; ritenevamo che non potessero esserci altre iniziative politiche per un paese come il nostro, ma se ritenevate che potessero essercene dovevate proporle. Le avremo esaminate. Abbiamo atteso invano.

Per quanto riguarda l'Europa, usciamo da un periodo di presidenza italiana. Non c'è bisogno che io ricordi qui alcuni fatti emblematici; si possono anche considerare insultanti, ma ritengo che rispecchino semplicemente la realtà. Il Presidente del Consiglio italiano lasciato fuori della porta di una cena, durante la quale si discuteva l'avvenire della Comunità agricola; ci sono anche altri episodi di questa natura, ma il problema non è questo.

Noi ci troviamo di fronte al fallimento di una ipotesi comunitaria europea. Non possiamo prendere l'iniziativa del Governo inglese come un alibi per non vedere che questa Europa che abbiamo costruito con i Trattati di Roma è giunta al suo momento decisivo e non ha altri margini di risorsa, non dico finanziaria, ma politica.

Presidenza del presidente FANFANI

(Segue S P A D A C C I A) . Come ci si può arroccare nella difesa di una Comunità che ha il suo unico scopo ormai in un protezionismo agricolo che non ha avvenire davanti a sè? E quel è la posizione italiana su questo punto? E perchè l'Italia non doveva essere messa alla porta, se l'unica cosa che poteva offrire era un tentativo di mediazione? Gli interlocutori diretti di quegli interessi, rispetto ai quali l'Italia era al massimo una delle componenti, era giusto che affrontassero faccia a faccia, escludendoci, quelle trattative di bottega.

Il Parlamento europeo, ad un anno dalla sua elezione avvenuta per la prima volta a suffragio universale, vede ridursi la sua funzione; si è cominciato con lo strangolare le minoranze, ma si è finito con strangolare, riducendone il ruolo, lo stesso Parlamento europeo.

Anche su questo qual è stata, durante la presidenza italiana, la posizione dell'Italia? Lei ha presentato quest'anno, a nome della Comunità, un bilancio che è peggiore di quello che l'anno scorso il Parlamento europeo aveva bocciato in un *raptus* di autonomia e di europeismo.

Questo è il quadro di una situazione grave per l'Europa all'interno della quale emerge una politica: la politica franco-tedesca che ha preso corpo negli ultimi avvenimenti internazionali.

Qual è la posizione dell'Italia su questo? L'Italia condivide questa ipotesi strategica giscardiana che, con duttilità diplomatica, Schmidt sembra condividere, forse nell'illusione di servirsene. Questa sarebbe una politica! La combatteremo lealmente da questi banchi, ma sapremo che sarebbe una politica di allineamento italiano e di piena compartecipazione italiana a questa ipotesi franco-tedesca che è l'ipotesi dell'Europa, ieri delle patrie, oggi del burro e dei cannoni, due termini fino a ieri contrastanti e in antitesi tra loro, oggi purtroppo uniti in una

sintesi inscindibile, quella del protezionismo agricolo e della politica anche militare di piccolo cabotaggio; colpo di coda della politica di *grandeur* francese che Giscard d'Estaing pretende di esportare sull'intera area europea.

Altrimenti quale altra politica? Non abbiamo visto se non un ruolo marginale fatto di piccole e mediocri mediazioni nell'illusione di secondare gli avvenimenti, mentre dagli avvenimenti ci si lascia sempre anticipare e guidare.

Sull'Afghanistan l'opportunismo di questo Governo è stato senza pari. Prima, per quanto riguarda le Olimpiadi, avete subordinato la vostra decisione alla decisione degli altri paesi europei, alla ricerca — avevate detto — di una soluzione europea. In realtà avete aspettato che cosa facesse la Germania e poi, alla fine, avete fatto questo giochetto delle tre carte per cui avete deciso la non partecipazione e poi siete stati costretti a ricorrere alla finzione di un Comitato olimpico, considerandolo, come è effettivamente quello britannico, organismo privatistico e come tale autonomo, mentre nell'attuale stato corporativo neanche i seguaci della dottrina giuridica di Santi Romano possono sostenere che il Comitato olimpico non sia a pieno titolo un organismo pubblicistico: una soluzione equivoca che fa apparire ingiusta e discriminatoria quella che io considero, dal mio punto di vista, una pur politicamente giusta decisione del ministro della difesa Lagorio di escludere la partecipazione dei militari italiani alle Olimpiadi.

Su questo devo essere estremamente franco: del resto ho espresso la mia posizione con un'interpellanza che non a caso non è mai giunta alla discussione di quest'Aula. Io credo che sia sbagliato ritenere che su avvenimenti come quelli dell'Afghanistan — singolarmente assente da tutto il discorso di Raniero La Valle, se non evocato di striscio, in un intervento pure ecumenico, in cui veni-

vano descritti tutti i mali del mondo — si possa dividere il mondo politico tra falchi e colombe, dove i falchi sarebbero quelli che vogliono una politica aggressiva nei confronti dell'Unione Sovietica, solo perchè condannano l'aggressione sovietica all'Afghanistan, e le colombe quelle che praticano una politica di distensione, cioè di accettazione del fatto compiuto.

Se fosse così, dovrei dire che non ho alcuna esitazione, io disarmista, io anti NATO, io per il disarmo unilaterale, a definirmi falco, a schierarmi per una politica aggressiva di pace, falco della pace, falco della difesa dei diritti degli uomini e dei popoli, contro i falchi della guerra, ma anche contro le colombe, che fanno della distensione nell'attuale situazione internazionale un alibi per la loro inerzia. Credo invece che l'Afghanistan sia un caso terribilmente emblematico di una dura verità: un atto imperialistico che non ha nulla a che fare con l'esportazione, di napoleonica memoria, della rivoluzione, dettato esclusivamente da ragioni di potenza; dall'altra parte, c'è un popolo in rivolta che rappresenta una cultura che possiamo non condividere e che certamente non condividiamo ma che, proprio per questo, deve essere rispettata.

Ho detto dura verità, perchè da questo popolo in rivolta non ci arriva nessun messaggio di una nuova escatologia; senza illusioni, ma con la speranza di potere far prevalere le ragioni della pace, dei diritti dell'uomo e dei popoli contro le ragioni della guerra e dell'oppressione, c'è solo il problema di trarre tutte le conseguenze, nei confronti dell'Afghanistan, che si sono tratte rispetto ad altre aggressioni a cominciare da quella americana in Vietnam. Di fronte ad una grande potenza priva di qualsiasi forma di controllo popolare e i cui governanti non sono neppure sottoposti al controllo dell'opinione pubblica, di quale altra arma si dispone, in una situazione in cui è drammaticamente evidente che tutte le armi del mondo e il loro aumento esponenziale non servono a nulla (dato che il loro uso ci porterebbe oltre le soglie della guerra mondiale e dei pericoli per il mondo) se non di quella della protesta dell'opinione pubblica internazio-

le, dell'isolamento morale, della condanna più ferma e generalizzata dell'aggressione?

Nei confronti di questi avvenimenti abbiamo invece avuto una politica che non è di distensione e di pace, ma opportunistica e, come sempre, le politiche opportunistiche preparano nuove avventure anche bellicistiche e militari: infatti, cedere oggi sul piano dell'intervento dell'opinione pubblica, dell'isolamento morale e della condanna e della protesta politica significa favorire le spinte e le risposte militari e riarmiste, quelle che oggi sembrano portare Reagan, sull'onda delle reazioni dell'opinione pubblica americana, alla Casa Bianca. Inalberare oggi la bandiera dell'autonomia nei confronti degli Stati Uniti sulla questione delle Olimpiadi o dei rapporti economici con i paesi dell'Est, significa preparare una maggiore e peggiore sudditanza domani nei confronti degli USA, in termini di politica militarista. E a cosa hanno portato i gesti distensivi? Cosa hanno portato Giscard, Schmidt e Pajetta da Mosca? Un po' di fumo sulle trattative per il disarmo, e la certezza dell'occupazione sovietica dell'Afghanistan!

Stesso problema per quanto riguarda Palestina e Libia. Questo Governo esita nel riconoscere l'OLP, ma se vogliamo intraprendere una politica che convinca i palestinesi e gli altri Stati arabi a riconoscere e ad assicurare condizioni di esistenza allo Stato di Israele e vogliamo convincere Israele a riconoscere il diritto di esistenza e di organizzazione statale del popolo palestinese, dobbiamo avere rapporti con tutti gli interlocutori. Però, nel momento in cui, non con autonomia e duttilità diplomatica, ma con pura e semplice arrendevolezza e passività rispetto alle spinte della politica internazionale diciamo no al riconoscimento dell'OLP, attuiamo nei confronti della Libia una politica estera che credo sfugga al controllo del Ministro degli esteri e sia determinata e soprattutto guidata dai servizi segreti: in questo caso, mi interessa sapere chi li guida e chi li governa; nel passato sapevamo a chi faceva capo la politica nei confronti di alcuni paesi arabi, mentre sono preoccupato oggi perchè non sappiamo neppure questo. Fa capo a Cossiga, Presidente del

Consiglio, o a chi altri? È certo che sono avvenuti nei confronti della Libia fatti gravi che sono oggetto di interrogazioni e di interpellanze parlamentari in tutti e due i rami del Parlamento che non hanno trovato risposta. L'assenza — mi sembra — di qualsiasi riferimento nelle sue comunicazioni rappresenta un fatto grave perchè significa che è stato assente, anche sul piano della riflessione del Ministro degli esteri, questo fatto che, comunque, non ha formato oggetto della sua iniziativa internazionale in questi mesi.

Devo dire, ad attenuare le responsabilità del Governo — ciascuno ha le sue — che ad esse corrisponde un'assenza di politica internazionale e di politica estera delle forze laiche minori o del PSI, le prime attestate su una politica tardo-occidentale di pura e semplice subalternanza alla politica americana, il secondo alla ricerca di posizioni europee che non hanno connotazioni precise, le quali anch'esse si muovono in maniera ondeggiante; dall'altra parte abbiamo la posizione, che è peculiare rispetto a quella del Governo, della politica estera del Partito comunista. Perchè è peculiare rispetto a quello del Governo?

Ho avuto già modo di dire in quest'Aula più volte che non sono tra quelli che temono il ritorno dei kabulisti del Partito comunista; non sono tra quelli che ritengono che le acquisizioni del PCI nel campo dei rapporti internazionali con gli Stati cosiddetti socialisti e con gli altri partiti comunisti siano ambigue o addirittura strumentali; non sono neppure tra quelli che ritengono che il passaggio del Partito comunista all'opposizione ed — io spero — alla politica dell'alternativa significhi un ritorno indietro, una regressione staliniana, un ritorno indietro verso la subalternanza agli interessi di potenza dell'Unione Sovietica. Caso mai è vero il contrario. La politica delle unità nazionali era propria della strategia, anche internazionale, dello stalinismo. Però, detto questo, devo dire che è speculare questa politica comunista nei confronti di quella del Governo perchè anch'essa si muove nell'illusione diplomatica, nell'illusione di giocare tutte le carte — e non ne gioca nes-

suna — ma semplicemente offusca ed annebbia scelte ideali che devono essere compiute proprio in nome degli ideali comunisti o delle scelte strategiche che dal Partito comunista sono state compiute.

Accettazione della NATO, rapporti con la socialdemocrazia centro-europea e con la diplomazia brandtiana o schmidtiana, rapporti con l'Unione sovietica, annegamento della giusta posizione presa sull'Afghanistan nell'ambito delle valutazioni complessive di politica internazionale: io credo che questo sia un modo sbagliato di non far valere per quello che vale, anche nei confronti della Unione Sovietica e nei rapporti con il Partito comunista dell'Unione Sovietica e con gli altri partiti comunisti dell'Est europeo, la forza, che invece dovrebbe essere fatta valere, del comunismo italiano di fronte ad un fatto preciso che ha ripercussioni gravi.

Ma di fronte a questo noi stiamo andando, in generale per responsabilità che sono gravi e collettive, verso una situazione in cui una politica europea, che non sia appunto quella franco-tedesca del burro e dei cannoni, non si delinea ed in questo è colpevole e grave l'assenza di un paese che, per tradizioni e per posizioni politiche, avrebbe oggi tutte le carte in regola e le possibilità per far valere una politica alternativa di grande respiro. Credo che su questo stiamo accumulando un passivo enorme e concorriamo — questo è l'unico nostro vero concorso — al deterioramento della situazione internazionale verso esplosioni che io mi limito a registrare senza le analisi, non politiche ma moralistiche, non politiche e non morali ma moralistiche, che ha fatto poco fa Raniero La Valle.

Io credo di essere portatore di una politica estera che si muove sull'onda di posizioni soprattutto ideali e morali. Non si possono applicare questi canoni morali unilateralmente: non si possono ricordare come fa Raniero La Valle certi crimini e tacerne altri; non si possono individuare alcuni governi fantoccio e tacere di altri governi fantoccio.

Allora, nella interpretazione morale della politica internazionale, questi canoni vanno applicati fino in fondo, anche per poterne

poi trarre indicazioni politiche, le uniche che ci stanno a cuore in questo momento, per il contributo politico che come italiani, a partire dalle nostre responsabilità, qui ed ora abbiamo il dovere di assumere.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Bufalini. Ne ha facoltà.

B U F A L I N I . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, noi abbiamo sollecitato questo dibattito sulla politica estera dell'Italia, dopo avvenimenti di grande rilievo e dopo che si sono avuti incontri di vertice importanti, per conoscere direttamente dal Governo, nella sede responsabile del Parlamento, come gli incontri si siano svolti, quali risultati siano stati conseguiti, e per sottoporre ad un esame e a una discussione la linea seguita dal Governo stesso.

È avvenuto che il dibattito cada in un momento abbastanza importante, caratterizzato — lo sottolineava ieri sera il senatore Malagodi — dal permanere di acute tensioni, le quali d'altra parte hanno cause profonde e durature. Siamo, infatti, di fronte a movimenti di liberazione o anche solo di ribellione di grandi masse e di popoli che rompono schemi tradizionali, rompono vecchi ordinamenti costituiti, ma non solo questi: rompono anche alcuni schemi classici delle rivoluzioni proletarie e socialiste, schemi e principi ottocenteschi, e non solo ottocenteschi, ma che si richiamano anche, per esempio, al leninismo; i quali conservano ancora, in parte, ragioni profonde di validità, ma devono confrontarsi con realtà nuove e adattarsi, modificandosi, a realtà nuove. Questo è certamente tutt'altro che facile. Da un lato vi è anche un conservatorismo nella rivoluzione. Dall'altro lato vi è l'abbandono di principi validi e irrinunciabili, quali quelli che riguardano il rapporto con le masse interessate ai processi rivoluzionari.

Basti pensare, a proposito della rottura e del superamento degli schemi tradizionali, alla rivoluzione dell'Iran, al moto di liberazione nazionale popolare dello Zimbabwe, alle ribellioni e alle spinte, alle idee liberatrici che fermentano, si formano e premono nell'America latina, e si formano e premono an-

che dall'interno del vasto mondo cattolico e della stessa Chiesa, come si è potuto vedere dal recente viaggio del pontefice Giovanni Paolo II in Brasile.

La caratteristica saliente di tali moti e di tali spinte di liberazione è pluralistica: sta nella varietà, nella diversità e persino in elementi di anomalia; e non è priva di caratteri anche anarchici e dei rischi che ciò comporta o può comportare. Ma una tale spinta c'è ed è nel complesso positiva: è una pressione varia e vasta che monta e dà luogo a sempre nuove esplosioni e rotture; è una realtà incontenibile. Dinanzi ad essa, quando tentino di contenerla, si rivelano in parte anche impotenti le maggiori potenze mondiali.

Aveva perciò ragione ieri sera il senatore Granelli, se ho ben compreso il suo pensiero, quando diceva che il ritorno ad un semplice e rigido bipolarismo non è oggi più cosa possibile. Anch'io penso sia pura nostalgia, sia sogno conservatore e velleitario: una politica perdente, onorevole ministro Colombo. Il nostro dibattito si svolge nel vivo di tali tensioni, di tale dramma storico che viviamo, che percepiamo, ma di cui è difficile individuare con precisione la natura e prevedere gli sbocchi. Ciò sarà possibile — o in qualche misura possibile — dopo altre esperienze e tensioni, e grazie ad approfondite riflessioni.

A un tale moto, vario, ampio, tumultuoso, di emancipazione e rinnovamento vengono opposte resistenze accanite. Basti solo pensare all'Iran, al potere autoritario e reazionario dello Scià ed alla sua ostinata e prolungata resistenza, agli appoggi che gli sono stati dati, al potenziale di esplosiva rivolta che si è così accumulato in quel paese. Basti pensare al persistente razzismo ed alle aggressioni del regime reazionario e razzista del Sud Africa. Basti pensare alla ferocia reazionaria, che le forze del privilegio e dello sfruttamento, gli squadroni della morte, le forze di destra, scatenano nel Salvador. Basti pensare al Cile, all'appoggio dato alla feroce reazione militare anche dai circoli imperialistici americani.

Sullo sfondo domina il grande dramma di una umanità divisa tra una ristretta cerchia

di paesi e popoli privilegiati (al cui interno peraltro vi sono pure laceranti ingiustizie e contraddizioni), abituati agli sprechi, al consumismo più sfrenato e spesso irrazionale e la maggioranza dei popoli del genere umano, che soffrono per la fame, per la sete, o vivono al di sotto dei livelli minimi di civile esistenza.

A ciò si aggiungono le difficoltà, i travagli, gli errori, talvolta tragici, ed anche le aberrazioni o le preoccupanti minacce di aberrazione degli stessi sviluppi e processi rivoluzionari. Penso, per esempio, alla Cambogia, all'Afghanistan e ad alcuni aspetti della stessa rivoluzione iraniana, che pure nell'insieme — e non senza riserve e preoccupazioni — credo si debba positivamente valutare.

Su tutto incombe la tensione provocata dalla diretta contrapposizione delle grandi potenze, la crisi della distensione bipolare, la ripresa della corsa al riarmo, la proliferazione e disseminazione degli armamenti nucleari, la accumulazione paurosa degli strumenti di sterminio e di distruzione totale.

Il quadro generale è certo preoccupante, se non fosco; ma vi sono pure nel mondo in opera forze molteplici diverse, masse di uomini e donne che vivono del proprio lavoro, che anelano alla pace, alla libertà, ad una convivenza civile, animate da spirito di umana solidarietà e di reciproco rispetto: masse immense, la stragrande maggioranza del genere umano. Vi sono forze politiche, culturali, religiose diverse, e vi sono uomini di Stato e governi, sinceramente, seriamente preoccupati per le minacce che incombono sulla pace e sulla umanità, che premono, si muovono, operano, prendono iniziative per tentare di dare una soluzione politica, pacifica, negoziata ai conflitti, per rovesciare la tendenza in atto — rovesciare è la parola esatta — nella direzione di una ripresa della distensione; per esplorare strade nuove ed aprirle verso un nuovo assetto internazionale che superi insieme il contrasto Est-Ovest e il contrasto Nord-Sud; per un nuovo assetto internazionale che sia fondato sulla giustizia, sullo sviluppo, sulla soluzione dei problemi immani della umani-

tà, a cominciare da quelli dell'energia, della difesa dell'ambiente, e che sia fondato sulla indipendenza e sulla libertà di tutti i popoli.

Fatte queste considerazioni generali e, me lo si perdoni, generiche (e generiche non solo per necessità di brevità, ma anche per la difficoltà di fare analisi che richiedono riflessioni più approfondite), devo anche dire che questo nostro dibattito, da un punto di vista più contingente ed immediato, mi pare si svolga in un momento che in qualche modo è di schiarita, o di una certa schiarita. Non vorrei che questa schiarita si rivelasse presto fuggevole; comunque qualche segno di schiarita oggi c'è, e dobbiamo coglierlo. Ma, nel dire questo, non vorrei apparire troppo ottimista.

Vengo ora da Mosca, da colloqui con alcuni dei massimi dirigenti dell'Unione Sovietica. Non faccio questo accenno per darmi importanza, ma perchè sono stato inviato dal partito a tali colloqui con una delegazione diretta dall'onorevole Giancarlo Pajetta. Mi pare che possa accennare alle cose essenziali, che possono interessare al Parlamento italiano, di questi colloqui dai quali ho tratto conferma che ci sono elementi di una apertura della possibilità di ripresa del dialogo, del negoziato, del processo di distensione, in modo particolare per quello che riguarda la questione degli euro-missili. Voglio sottolineare questo concetto dell'« apertura della possibilità di una ripresa », poichè su questo problema degli euro-missili, e più in generale dell'armamento missilistico dell'Europa e attorno ad esso, vi è stata convergenza, nei nostri colloqui a Mosca, tra i dirigenti del nostro partito e i dirigenti del Partito comunista sovietico.

Questi ultimi hanno manifestato un apprezzamento positivo per i colloqui di Mosca tra Breznev e Schmidt e per i risultati di questi colloqui. Tale apprezzamento noi abbiamo condiviso. Sui missili a medio raggio in Europa si è dunque disposti a trattare; ogni pregiudiziale alla trattativa appare in sostanza caduta. È vero che da parte sovietica si mantiene, in linea principale, la posizione iniziale riguardante la decisione

del Consiglio NATO del 12 dicembre; ma poi si avanza una subordinata. La sola condizione che in sostanza si pone, dunque, è che la questione, mi pare, dei missili a medio raggio — degli SS 20 da un lato e quindi dei *Pershing* e *Cruise* dall'altro — venga trattata contemporaneamente alla questione delle basi nucleari avanzate degli Stati Uniti ed alla ratifica del Salt II.

A questo proposito, onorevole Colombo, desidero subito muovere un serio rilievo alla sua relazione. Se ho letto bene, se non mi è sfuggito qualcosa, lei del Salt II non ha parlato; così come non ha parlato della questione del Mediterraneo e del problema della sicurezza del Mediterraneo, la qual cosa, per il Ministro degli esteri dell'Italia, mi pare davvero singolare.

Questo — la possibilità di riaprire una trattativa sui missili e gli armamenti in Europa — secondo noi è il principale elemento nuovo, il dato positivo primo a cui anche l'Italia pensiamo si debba oggi aggrappare per condurre avanti un'opera di distensione, nella direzione del disarmo, della sicurezza e cooperazione internazionale in Europa, nel Mediterraneo e nel mondo.

Per quanto riguarda l'Afghanistan, questa appare certo una questione ben più complicata e tormentata e tuttora difficile. Anche nei colloqui di Mosca abbiamo confermato le nostre posizioni, che sono note. Il nostro dissenso rispetto alla grave decisione dell'intervento militare, seguito dall'occupazione, da parte dell'Unione Sovietica è noto, ed abbiamo confermato la nostra posizione. Giacchè noi non teniamo due linguaggi, ma uno solo. In qualunque capitale andiamo, diciamo le stesse cose; ed è proprio per questo che siamo rispettati, anche quando non siamo d'accordo.

Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, consentitemi a questo punto una parentesi. Di fronte alla grave questione dell'Afghanistan, il Partito comunista italiano, proprio perchè è una forza rivoluzionaria è investito, più che altre forze, da drammatici interrogativi ed è portato al dissenso per ragioni che riguardano aspetti profondi, difficili e delicati, che non sono solo di politica internazionale, ma attengono alle

condizioni, alla natura, a quelle che devono essere le caratteristiche necessarie di un processo rivoluzionario. Quand'è che vi è un vero processo rivoluzionario? Non basta la sola presa del potere da parte di forze progressiste, ma è necessaria la partecipazione e un ampio consenso di queste masse di lavoratori e di popolo. Certo, noi guardiamo con rispetto all'aspro, doloroso travaglio di un processo rivoluzionario anche quando, come per l'Afghanistan, vi si commettono errori e si determinano tragici e laceranti contrasti all'interno delle stesse forze rivoluzionarie, nel tempo stesso in cui cerchiamo di comprenderne criticamente gli sviluppi.

Non dimentichiamo, per quanto riguarda l'Afghanistan, la profonda arretratezza di quel paese. Ed io vorrei dire al senatore Spadaccia che queste considerazioni non hanno affatto un carattere diplomatico, ma scaturiscono da uno sforzo di analisi che vuole tener conto di una specifica realtà; non dimentichiamo le condizioni di quel popolo di contadini e di pastori nomadi, miseri, analfabeti, oppressi e sfruttati — in rapporti di produzione feudali — dai signori della terra e dell'acqua, dalla pratica dell'usura.

L A N D O L F I . E voi li ammazzate pure!

B U F A L I N I . Ma io anche oggi ho detto che con quei metodi noi siamo in pieno dissenso!

L A N D O L F I . Però questa comprensione mi sembra eccessiva!

B U F A L I N I . Aspetti che io parli e vedrà! Dicevo, dunque, di contadini oppressi e spremuti dalla pratica dell'usura; dicevo di un paese che, secondo i parametri dell'ONU, è uno tra i 29 più poveri del mondo, con un reddito medio annuo *pro capite* di gran lunga inferiore ai 100 dollari, con una produzione industriale inferiore al 10 per cento del prodotto nazionale lordo, con un tasso di analfabetismo che in Afghanistan raggiunge il 92 per cento, con donne tenute

in condizioni di quasi servitù ed in un clima di profondo oscurantismo.

Per questo la tragedia dell'Afghanistan si colloca nel quadro drammatico di una necessità rivoluzionaria; e per di più in un punto che è un crocevia di scontri di grandi interessi mondiali, in un crocevia in cui più acuta è la contrapposizione delle grandi potenze.

Resta però la questione complessa, delicata, del come e del quando si ha un vero processo rivoluzionario. Ecco perchè invitavo il senatore Landolfi ad attendere che, fatte queste premesse, venissi alla esposizione delle ragioni del nostro dissenso rispetto agli sviluppi in Afghanistan. Certo le vie del socialismo sono diverse. Noi non vogliamo imporre a nessuno la nostra visione; e del resto sarebbe sciocco. Le condizioni nostre sono tutt'altre. Ma c'è qualcosa di fondamentale che deve valere per tutti: ed è che la rivoluzione deve essere opera delle masse interessate, della maggioranza di esse. Lenin stesso insegnava che l'avanguardia ci vuole, ma non si deve mai distaccare dalle masse.

Si deve tener conto della complessità dei rapporti di produzione; si deve tener conto della mentalità, dei sentimenti, dei costumi, delle tradizioni, cui non si può e non si deve fare violenza; pur lavorando e lottando per mutarli, ma sempre con il consenso delle grandi masse che possono esse sole essere le protagoniste di una rivoluzione. Occorre tener conto dell'importanza dei sentimenti religiosi e del sentimento nazionale. Queste sono le ragioni profonde per cui noi sottolineiamo il nostro dissenso, al di là delle stesse questioni dei rapporti internazionali e dei rapporti di Stato.

Non può essere ammesso, nè essere chiamato tale un processo rivoluzionario che venga calato e imposto dall'alto, e per di più da un potere che si appoggia a forze armate straniere. E questa non è cosa che possa riguardare solamente il partito democratico dell'Afghanistan; nè può essere invocato, per respingere questo nostro dissenso, il principio dell'autonomia di ogni partito e di ogni forza rivoluzionaria; giacchè è questione che tocca la sostanza stessa del significato della parola rivoluzione, dell'idea, del-

l'immagine della rivoluzione e del socialismo. Qui è l'elemento più profondo del nostro dissenso.

L'altro elemento è di natura internazionale e su di esso non mi dilungo, perchè è più noto. Abbiamo sempre messo in rilievo come sia inaccettabile ed ingiustificabile la violazione dell'indipendenza e della sovranità di uno Stato, e come questo avvenimento abbia costituito un ostacolo nuovo e grave al processo della distensione internazionale.

Anche a proposito della questione afghana vi è stata una serie di iniziative e di proposte del Governo francese, dei paesi islamici, mi pare dell'India; in Jugoslavia lo stesso presidente Carter ha accennato ad una soluzione transitoria, che per la verità non trova il consenso del presidente Giscard, ma che comunque è qualcosa. L'Unione Sovietica ha compiuto un gesto: il ritiro di un contingente di truppe, limitato, ma consistente, che rappresenta un fatto non trascurabile, in quanto ha un significato politico.

Anche noi siamo d'accordo, onorevole Colombo, che questo primo ritiro certo non basta, che l'approdo deve essere quello del ritiro completo delle truppe sovietiche dall'Afghanistan. Tuttavia voglio essere, a questo proposito, molto chiaro rivolgendole una domanda. Che cosa vuol dire l'espressione da lei usata, che il ritiro completo deve costituire il presupposto di ogni soluzione? Vuol dire una condizione rigida pregiudiziale in senso temporale? Cioè, prima, si deve realizzare il ritiro di tutte le truppe sovietiche, e poi si potrà tentare una soluzione? Mi preoccupo del fatto che la posizione da lei enunciata, se intesa in questo senso, non sia realistica. Si deve invece operare e lavorare — io penso — per mandare avanti un processo, per trovare il modo di mandare avanti l'iniziativa di un negoziato per una soluzione pacifica, politica, che assicuri all'Afghanistan piena indipendenza, che assicuri la non ingerenza di ogni forza armata straniera, il ritiro di tutte le truppe sovietiche ed anche la sicurezza di non intervento dagli altri paesi vicini; che faccia tornare l'Afghanistan alla sua posizione storica tradizionale, che è quella di un paese non alli-

neato, che non può costituire una minaccia per gli Stati vicini nè — è l'espressione usata dal presidente Giscard, che mi pare esatta — servire da base o da supporto per simili minacce.

Per quanto riguarda il Medio Oriente, ha senza dubbio un valore positivo la risoluzione del Consiglio d'Europa presa a Venezia.

Si deve però essere più precisi — mi consenta, onorevole Colombo — e più fermi, e fare attenzione a non compiere, nei confronti della questione palestinese e quindi della questione del Medio Oriente, il cammino del gambero. Infatti ho qui dichiarazioni diverse. Ho le dichiarazioni del presidente Cossiga nella replica sulla fiducia al Senato nel suo primo Governo, dove si parlava dei diritti legittimi palestinesi, ivi compreso quello ad una patria, e del fatto che nel 1977 e nel 1979 hanno avuto luogo al Cairo, a New York e a Roma incontri con il Ministro degli esteri italiano e l'esponente dell'OLP, signor Faruk Maddoumi. È convinzione del Governo italiano — vi si dice — che nella misura in cui tutte le parti coinvolte nel conflitto medio-orientale riusciranno a muoversi nella direzione di pace, facendo propria l'opzione negoziale con spirito ed obiettivi realistici, anche gli obiettivi dell'OLP troveranno quell'allargato consenso cui essa aspira per tradurre in realtà i diritti legittimi del popolo palestinese. Quindi diritto ad avere una patria, e non solo autodeterminazione, come ieri sera precisava bene il collega Granelli, aggiungendo che questo diritto alla patria non può non tradursi in una realtà statutale: il che è cosa molto precisa.

Ma poi abbiamo avuto altre dichiarazioni rese dal precedente ministro degli esteri onorevole Ruffini, in cui la menzione stessa dell'OLP è scomparsa. Vi è poi la replica del presidente Cossiga nel secondo Governo, in cui non si parla più nè di patria nè di Stato relativamente ai diritti del popolo palestinese.

Quindi trovo che l'esposizione che lei ci ha fatto su tale questione non è abbastanza netta, non è abbastanza chiara, ma offusca posizioni precedenti e dà un'interpretazione nel complesso riduttiva degli stessi de-

liberati della Comunità europea presi a Venezia.

Lei, poi, onorevole Ministro, non ha parlato della riunione di Ankara del Consiglio della NATO, dove pure, mi pare, ha preso un notevole spicco la questione della Conferenza di Madrid e della possibilità, in quella sede, di dare concretezza alla preparazione di una conferenza, con particolare riferimento alla proposta del Governo francese, per il disarmo in Europa.

Per quanto riguarda la difesa che lei ha fatto dell'operato della presidenza italiana del Consiglio della Comunità europea, mi consenta di dirle che io do una valutazione del tutto opposta a quella che lei ha dato di questi sei mesi di presidenza italiana. Non si è andati al di là del mediocre compromesso riguardante i contributi dell'Inghilterra, mentre nessuna iniziativa il Governo italiano ha saputo prendere in rapporto ai problemi più gravi, più scottanti, che contribuisse al determinarsi di posizioni nuove sui missili, sullo stesso Medio Oriente, sull'Afghanistan. Vi è stata anzi una tendenza del Governo italiano a vedere con sospetto e con fastidio e ad intralciare e frenare iniziative di altri governi dell'Europa, in modo particolare del Governo francese, e di Schmidt e del Governo della Repubblica federale tedesca.

Rispetto a questo, da ciò che è avvenuto a Roma quando vi è stata la visita del presidente Carter, alla vigilia dell'incontro dei sette a Venezia, dai discorsi che sono stati pronunciati in sedi diverse (ma comunque la responsabilità è sempre del Governo), dalla dichiarazione congiunta di Cossiga e del presidente Carter, dal riconoscimento, che Carter ha fatto, di essere l'Italia l'alleato più fedele (e per più fedele intendiamo più pedissequo, più subalterno) degli Stati Uniti, da tutto questo si può comprendere bene come i sei mesi della presidenza italiana della CEE, quando una funzione così importante spettava all'Europa, sono stati una grande occasione perduta.

Nella sua relazione, onorevole Colombo, devo dire che la caratteristica che ho colto è che lei non ha dato nessun rilievo agli elementi di novità, di schiarita, pur tenui, di

cui ho parlato. Questa è la caratteristica della sua relazione, che perciò è risultata piatta, burocratica, nel senso che, non cogliendo questi elementi di novità, quasi non interessassero, e non rilevando le iniziative diverse assunte da altri governi, viste quasi con fastidio, è risultato che la nostra politica non è volta alla ricerca degli elementi dinamici, di tutti gli appigli positivi, ma è al contrario volta a sottolineare condizioni più rigide, piuttosto che a ricercare soluzioni, o tutto ciò che può favorire l'avvio di un negoziato. Questo io colgo come caratteristica generale della sua relazione, fondamentale orientata all'idea di un ritorno al bipolarismo.

A proposito del bipolarismo, vorrei essere chiaro. Anche noi attribuiamo grande importanza al ruolo, alla funzione, alle responsabilità delle due massime potenze mondiali e al rapporto diretto tra Unione Sovietica e Stati Uniti. Noi vediamo la funzione degli altri Stati, degli altri popoli, degli altri raggruppamenti, e in particolare la funzione autonoma ed incisiva dell'Europa, non in contrapposizione con la ricerca di colloqui, di negoziati, di accordi, tra le grandi potenze. Ma le iniziative autonome ci sono; la crisi del bipolarismo c'è, è un fatto. Le spinte provenienti dalle altre forze del mondo — ho cercato di darne un quadro rapido agli inizi di questo mio intervento — danno luogo anche ad iniziative diverse, volte ad invertire la tendenza negativa della crisi della distensione, a rovesciarla, a dare inizio ad una ripresa della distensione. E queste non possono essere considerate « iniziative disgreganti ».

Ma, onorevole Colombo, per questo aspetto essenziale la sua relazione deriva da tutta la linea di politica estera seguita dal Governo italiano.

A tale proposito io vorrei fare una precisazione, aprendo una parentesi. Il nostro giudizio sulla politica estera del Governo italiano è critico, è severamente critico. Nel dire questo, però, voglio aggiungere che in noi non vi è alcuna intenzione, alcuna tendenza ad una meccanica trasposizione nel campo della politica internazionale del giudizio che

noi diamo della politica interna e della politica economica del Governo.

Certo, la politica interna ed economica crea situazioni di aspra tensione e ciò, indirettamente, non può non aver un peso negativo anche sulla funzione dell'Italia in Europa e nel mondo (mi pare che accennasse ieri sera a questo collegamento il senatore Malagodi, alla fine del suo intervento). È una politica che crea all'interno aspre tensioni sia per i contenuti, per l'incapacità di prospettare ed avviare ad attuazione un organico e realistico programma di risanamento e rinnovamento, ispirato ad equità sociale ed a rigore, dell'economia e della società; sia per il ritorno a vecchie, viete, anacronistiche preclusioni pregiudiziali nei confronti del Partito comunista: il famoso preambolo che è scaturito dalla maggioranza della Democrazia cristiana e che in qualche modo è subito dagli altri partiti di Governo e che costituisce ostacolo fondamentale a quella mobilitazione unitaria delle masse lavoratrici e del popolo che è necessaria per fronteggiare una crisi profonda e che permane grave nel campo economico ed interno, ed anche in quello internazionale.

Ma nel momento in cui noi confermiamo questo giudizio sull'azione e sugli indirizzi generali dell'attuale Governo, noi vogliamo compiere ogni sforzo perchè al dibattito sulla politica estera dell'Italia sia assicurata una sua autonomia, ed in questo campo sia ricercato il massimo di unità: quell'unità, nella politica estera, che negli anni passati è stata forse l'approdo più importante che noi abbiamo avuto nello svolgimento della politica di solidarietà nazionale: quell'unità cioè, di forze democratiche, di tutte le forze democratiche e costituzionali, su alcune linee fondamentali di politica estera; una unità, che ora si è offuscata, che non dovremmo perdere, ma dovremmo fare di tutto per recuperare.

Questo significa combattere fermamente le tendenze, che purtroppo in Italia sono state e sono sempre assai forti e permangono, a subordinare la politica internazionale alla politica interna, a trasferire le divisioni e preclusioni interne nel campo internazionale. Questo deve essere combattuto; ma è

proprio questa tendenza che in qualche modo è riemersa ed ha negativamente pesato sulla politica estera del Governó.

È riemersa, infatti, la tendenza, nel determinare posizioni ed atti di politica estera, a privilegiare una scelta di campo, pregiudiziale, di natura quasi ideologica, fondata su una visione della storia semplicistica ed unilaterale e, in definitiva, arbitraria e manichea; e poi non si tratta soltanto di una scelta di campo, ma, in questa scelta di campo, si tratta dell'appiattimento completo sulla politica del Governo americano, quale che essa sia; quindi, si tratta della scomparsa di una politica estera italiana in questo appiattimento; quando sarebbe più che mai necessaria una politica tutta tesa a rilanciare e a promuovere la distensione (questa deve essere la scelta vera), a sostenere la causa dell'emancipazione e dell'indipendenza dei popoli, della giustizia; a collegarsi a tutte le iniziative, a tutte le forze che si muovono, che spingono, che lottano in tale direzione e per tali obiettivi.

Già prima degli avvenimenti dell'Afghanistan, con il progressivo deterioramento della distensione, con la mancata ratifica del Salt II, con la ripresa della corsa agli armamenti, e, poi, dopo l'intervento sovietico nell'Afghanistan, si è riaffacciata molto forte la tentazione a vedere il mondo diviso semplicemente in due campi contrapposti, tra i quali per forza di cose bisogna scegliere, deponendo ogni volontà di autonomia, di iniziative autonome, che pure si possono assumere e compiere restando nell'ambito delle alleanze esistenti.

Onorevoli colleghi, non svelo segreti di partito se ricordo che una tale tentazione è in parte anche affiorata nelle file del nostro partito. Abbiamo pubblicato su « L'Unità » molte lettere su questo argomento, e una parte di esse era ispirata a tale tendenza. Attraverso una discussione democratica, aperta, simili tendenze nel nostro partito sono state combattute e in gran parte superate. La linea seguita dal nostro partito è stata ben altra: non una scelta di campo, ma una scelta rigorosa di una politica estera ispirata ai principi e agli obiettivi del rispetto dell'indipendenza e sovranità dei po-

poli, della distensione, del rinnovamento della società sulla via della giustizia sociale, della giustizia dei popoli, della libertà e della pace.

Abbiamo sostenuto e sosteniamo che l'Italia ha bisogno di una sua politica estera, alla pari di quegli altri Governi europei che hanno dato prova di averla, senza rimettere affatto in discussione le loro alleanze; ma è proprio questo ciò che il Governo italiano non ha fatto, in quanto sostanzialmente ha fatto una scelta pregiudiziale, la scelta — per dirla con le parole con cui si è espresso il senatore Carlo Donat-Cattin — di « stare con gli americani anche quando gli americani sbagliano ». Su questa china — mi sia consentito di osservarlo — il punto più basso il Governo italiano mi sembra che lo abbia toccato negli incontri a Roma con il presidente Carter, il 20 giugno; il punto più basso, naturalmente, dal nostro punto di vista; ma insieme anche il momento più significativo, più rivelatore di una ispirazione radicata e profonda di subalternità al Governo degli Stati Uniti d'America, di acquiescenza e piatto allineamento alla politica americana. La dichiarazione congiunta del presidente Cossiga e del presidente Carter è l'espressione più coerente e scoperta di una linea politica e della sua logica. Dai discorsi tenuti in quella occasione, e dal documento, risulta una sottolineatura ed una esaltazione della completa identità di vedute tra Governo americano e Governo italiano. L'intervento armato sovietico in Afghanistan e la sua perdurante occupazione — che noi comunisti italiani abbiamo condannato e condanniamo, lo ripeto — è stata però vista come la sola origine e il punto di partenza della crisi della distensione internazionale; e questo non corrisponde alla realtà, questa è un'analisi unilaterale e quindi deformante. Si vogliono dimenticare la mancata ratifica del Salt II, la contemporanea adozione dei piani di riarmo degli Stati Uniti e della NATO, con l'aumento delle spese nei bilanci, la volontà solennemente dichiarata dall'amministrazione Carter di conservare la supremazia nel mondo anche sul piano militare « a qualunque costo »? Si vuole dimenticare che c'è, sì, il problema dei

missili sovietici SS 20 installati in Europa, di cui abbiamo anche qui ampiamente discusso, che c'è il problema di sottoporre ad un controllo negoziato la questione se vi sia o non vi sia l'equilibrio degli armamenti nucleari a medio raggio nel teatro europeo e più in generale il problema di tutti gli armamenti in Europa; ma che c'è anche, non isolabile, la questione delle basi missilistiche nucleari avanzate americane attorno all'Unione Sovietica? Nè si può ignorare la dottrina, o per lo meno le tendenze di Brzezinski, di circoli americani, rivolte a spingere la corsa al riarmo in modo da creare sempre più gravi difficoltà economiche all'Unione Sovietica e ai paesi socialisti. Nè si possono ignorare le tendenze dichiarate, i tentativi di coinvolgere la Cina, in un collegamento con gli Stati Uniti, col Giappone, con la NATO — e col disegno di un riarmo anche nucleare, anche con la bomba al neutrone, per quello che riguarda la Francia e l'Europa occidentale — in funzione ostile all'Unione Sovietica.

Noi abbiamo ripreso i nostri rapporti e vogliamo svilupparli, con il Partito comunista cinese. È un'iniziativa importante, è una iniziativa che mira lontano. Non vogliamo farci più grandi di quello che siamo, non sappiamo quali risultati possa avere questa ripresa di un colloquio, di un rapporto; speriamo che risultati positivi possa dare a fini di distensione, di cooperazione internazionale, di pace; ma abbiamo sempre voluto sottolineare che riteniamo inaccettabile e pericoloso giocare la carta cinese in funzione antisovietica. Per questo abbiamo detto che la crisi della distensione non comincia a Kabul. Ma lì, nella dichiarazione Carter-Cossiga, si dice non solo che l'intervento sovietico in Afghanistan è un ostacolo al processo distensivo, ma anche che è una sfida agli interessi dell'Occidente nell'Asia sud-occidentale, nel Golfo Persico: e questo è già cosa differente. È questa, d'altra parte, un'affermazione che non è platonica, perchè nel tempo stesso il Governo americano ha affermato il diritto e la necessità dell'intervento militare americano in qualunque punto, in qualunque regione siano in gioco i vitali interessi dell'America,

ed ha preso la decisione di approntare a tal fine corpi speciali e truppe di rapido intervento, « togliendosi di dosso » — si ascolti bene — il « complesso del Vietnam », che è certamente un proposito preoccupante. A tali piani di intervento siamo chiamati a contribuire anche noi, i paesi della NATO e particolarmente l'Italia nel Mediterraneo.

Qui siamo dunque di fronte ad una strategia di pura e semplice contrapposizione di interessi, di posizioni di forza da una parte e dall'altra; ad una tale strategia noi siamo contrari. Abbiamo detto e crediamo che la fonte oggi più diretta della tensione e dei pericoli per la pace è in questa contrapposizione e rivalità diretta fra le due massime potenze, nelle diverse zone, e in generale. Bisogna porre fine ad una tale logica e ad una tale spirale. Il Governo italiano si è invece allineato con Carter sulla strategia di contrapposizione. Di qui la pura e semplice riconferma ed esaltazione delle decisioni prese a Bruxelles il 12 dicembre scorso sugli euromissili, decisione che noi avevamo criticato come atto di rottura politica, in quanto concretava il rifiuto a raccogliere ogni segnale di una disposizione a una trattativa proveniente dall'Unione Sovietica, e quindi atto capace di provocare nuove tensioni. Si arrivò a non volere prendere in considerazione la clausola della dissolvenza e lei, in questa linea seguita dal Governo italiano anche nei confronti delle iniziative di Schmidt e della Repubblica federale tedesca, nei confronti delle posizioni assunte dai Governi del Belgio e dell'Olanda, tendeva a mettere da parte quella clausola della dissolvenza che fu sostenuta dal Partito socialista italiano e che oggi è stata ripresa, per quello che ho visto, nelle dichiarazioni del ministro socialista Lagorio, alla Commissione difesa del Senato, e che per noi è senza dubbio un elemento importante: che però è ancora solo una posizione del Ministro della difesa, ma non è diventata la sostanza dell'azione del Governo italiano. Al contrario, il Governo italiano nel complesso si è allineato al rabbuffo americano nei confronti della iniziativa che si accingeva a prendere Schmidt, la quale ha avuto l'efficacia di aprire una nuova possibilità di trattativa e di distensione.

Vogliamo insistere sul fatto che, onorevole ministro Colombo, esprimiamo un severo giudizio sulla politica estera seguita dall'Italia. In una intervista del presidente Giscard, dalla cui linea di azione dissentiamo per molti motivi, ho trovato spiegato molto semplicemente il perchè egli sia andato a Varsavia all'incontro con Breznev, patrocinato da Gierek. Lo scopo principale della conversazione, ha detto Giscard, era quello di far ciò che doveva essere fatto in caso di crisi, ovvero ristabilire i contatti e gli scambi di vedute approfondite tra i due principali *partners*. Il Governo italiano si è mosso invece in senso contrario ed è quindi venuto meno al suo compito anche nella sua posizione di titolare della presidenza del Consiglio della Comunità europea: al suo compito principale di promuovere l'incontro, il negoziato, la distensione.

Qui bisogna intendersi — mi avvio alla conclusione — su una questione, quella della cosiddetta globalità ed indivisibilità della distensione. L'espressione si presta ad interpretazioni diverse: può essere intesa in modo corretto, così come può essere intesa in modo inaccettabile e pericoloso. Può essere intesa in modo corretto, nel senso che ogni atto di ostilità, ogni decisione di forza, ogni decisione unilaterale di riarmo, adottata senza alcun tentativo di negoziato, ogni atto di ingerenza negli affari interni di un altro Stato, o peggio la violazione della sovranità ed indipendenza di un altro paese, il mancato adempimento di impegni assunti, e quindi la mancata ratifica del Salt II, producono rotture, producono sfiducia reciproca e quindi producono una tensione non solo in un ambito determinato, locale, ed in una sola questione, ma determinano una tensione che, deteriorando il clima dei rapporti internazionali e minando la fiducia, si ripercuote su tutta la situazione internazionale.

Ma vale anche la reciproca: quando si riannoda il dialogo su una questione importante, e di grande rilievo, quando si riapre un varco sulla strada del dialogo e del negoziato su una questione, quando si realizza un fatto distensivo in una zona cruciale o importante e su una questione nodale, gli

effetti benefici di ciò si diffondono, o possono diffondersi, e si crea comunque la possibilità che si diffondano su tutta l'area dei rapporti internazionali; ed a questo si deve mirare.

Ma un tale punto di vista è l'opposto dell'interpretazione che ho chiamato « scorretta » della cosiddetta globalità ed indivisibilità della distensione. Secondo quest'ultima interpretazione, o si risolvono le questioni gravi, scottanti e minacciose tutte insieme, o non è lecito e giusto fare un passo avanti in una questione singola ed in un singolo settore. Così è per la questione dell'Afghanistan e dei missili in Europa, che sarebbero legate da un raccordo rigido: fino a che l'Unione Sovietica non procede al completo ritiro delle sue truppe in Afghanistan, che è cosa diversa dal mandare avanti un processo per un accordo politico, con una soluzione negoziata che porti al ritiro completo delle truppe stesse, su cui siamo anche noi d'accordo (ma ciò sarà possibile solo attraverso un processo politico favorito da tutto un lavoro negoziale e distensivo), fino a che non si arriva a questo non si dovrebbe trattare per alcun accordo, ad esempio, sui missili e sul disarmo in Europa. Ecco l'interpretazione scorretta della globalità ed indivisibilità della distensione!

In una tale ottica e secondo una tale filosofia (mi si perdoni lo scempio di questa parola, cui anch'io accedo), il passo di Schmidt a proposito dei missili indebolirebbe la pressione globale del cosiddetto Occidente e della NATO sull'Unione Sovietica (o l'avrebbe indebolita, come è stato detto); pressione che invece dovrebbe essere esercitata da tutti congiuntamente e (vedi dichiarazione congiunta Carter-Cossiga) mediante l'applicazione di misure tangibili, di sanzioni, e di forza. Altro che realismo politico! Ne siamo ben lungi. Siamo ad uno schematicismo, all'assenza di ogni iniziativa, al puro accodamento e siamo all'isolamento del Governo italiano, tra i Governi dell'Europa che invece hanno assunto iniziative.

Siamo il solo Governo che, mentre i suoi sportivi hanno deciso di andare a Mosca per partecipare alle Olimpiadi, trovandosi in

questa contraddizione (il Governo ha detto di no e l'organizzazione sportiva ha detto di sì) ha impedito ai propri atleti militari di andarvi; e di questi atleti ha quindi frustrato sacrifici, lavoro di austera preparazione, nobili ambizioni ed attese. Ha impedito ad una parte di prim'ordine degli atleti italiani di partecipare ad una manifestazione sportiva universale. Ma tali manifestazioni sportive universali, le Olimpiadi, hanno proprio lo scopo di unire gli uomini e i paesi di tutto il mondo al di sopra dei contrasti: proprio, cioè, in presenza di contrasti esistenti, per limitarne le conseguenze nefaste e tendere a superarle, in un incontro e in un confronto di civiltà, di pace, di universalità. Questo mi sembra il significato, lo spirito, il valore delle Olimpiadi.

È stato usato l'argomento secondo cui, dal momento che questa universalità di fatto non era più assicurata, perchè un certo numero di paesi aveva deciso di non parteciparvi, cadeva il valore del significato di universalità. Ma questo non è un argomento e lo dico anche al ministro Lagorio: su questo punto non sono d'accordo, in quanto mi pare piuttosto un sofisma. Se così ragionassimo, in tutti i campi dovremmo restare all'esistente e non proporci alcun obiettivo di cambiamento.

L'Italia, a proposito delle Olimpiadi, doveva affermare una linea autonoma, non quella di timoroso e non dignitoso accodamento verso l'America. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, arrivo alla conclusione. La conclusione è che secondo noi — su questo insistiamo — è necessario utilizzare ogni possibilità nuova, ogni appiglio, ogni spiraglio che si apre per determinare una ripresa del processo di distensione e mandarlo avanti. Per rovesciare la tendenza negativa alla tensione trasformandola in tendenza alla distensione, è necessario innanzitutto favorire il dialogo tra Unione Sovietica e Stati Uniti d'America. In primo piano noi mettiamo l'opera necessaria per l'avvio di concrete trattative sul problema degli euromissili e del disarmo bilanciato sul teatro europeo.

Il Governo italiano, cui è mancata a tale scopo capacità di iniziativa e di mediazione

nel corso del semestre di presidenza italiana della CEE, avvii — questo noi chiediamo — contatti in tutte le direzioni utili, senza pregiudiziali e senza esclusioni. Il senatore Granelli ieri sera ha ricordato come egli, quando si fece il dibattito sui cosiddetti euromissili, il 10 dicembre, alla vigilia della riunione del Consiglio NATO del 12 dicembre di Bruxelles, pose al Presidente del Consiglio la domanda se era disposto a dire fin da allora, prima della decisione della NATO del 12 dicembre, se, successivamente a quella decisione, egli era disposto a recarsi a Mosca per annodare un dialogo con l'Unione Sovietica.

La domanda posta allora dal senatore Granelli ebbe una risposta positiva da parte del Presidente del Consiglio Cossiga, che a parer mio non fu cosa di scarso rilievo politico, poichè era una posizione che, pur con il valore limitato e l'efficacia limitata che poteva avere, era tuttavia significativa, in quanto assunta non dopo la decisione di Bruxelles del 12 dicembre, ma prima, e si collegava quindi a quella richiesta della clausola della dissolvenza sulla quale si erano battuti i compagni socialisti, ma da cui erano dovuti recedere per trasformarla in un semplice auspicio.

Ebbene, Cossiga non ha cercato di andare a Mosca, di riannodare un colloquio. È stato detto, con argomento che noi non comprendiamo e non accettiamo, che non poteva muoversi in quanto presidente di turno del Consiglio della CEE. È un argomento, ripeto, che non accettiamo, è un sofisma, e tuttavia oggi non esiste più neppure un tale presunto alibi, un tale presunto ostacolo. Facciamo tutto quello che è necessario per riannodare il dialogo! Solleciti il Governo italiano — questo noi chiediamo — la ratifica del Salt II come cornice necessaria per un avvio fruttuoso dei negoziati in Europa; prepari con passi e proposte concrete, tenendo informato il Parlamento, la partecipazione alla prossima sessione della Conferenza di sicurezza e cooperazione europea di Madrid, in modo che in quella sede si possano realizzare progressi significativi, specie nel campo della sicurezza e delle cosiddette misure di fiducia e in questo modo si pon-

gano le premesse per sollecitare la convocazione della Conferenza europea del disarmo, della quale l'Italia dovrebbe dichiarare fin da ora di voler essere attiva promotrice.

Il Governo elabori proposte concrete — noi chiediamo — perchè si realizzi l'auspicata dimensione mediterranea della conferenza per la sicurezza e cooperazione europea e questa trovi a Madrid un'effettiva applicazione, dando così un contributo anche alla soluzione del problema medio-orientale.

Sollecitiamo un'azione convinta dell'Italia per rendere più incisiva la funzione dell'Europa nel mandare avanti il processo della distensione e della cooperazione internazionale e per una collocazione più autonoma dell'Europa. Questo non vuol dire il direttorio Bonn-Parigi, l'asse Bonn-Parigi, anche se condivido le osservazioni che faceva ieri il senatore Granelli, e cioè che, nel vuoto di altre iniziative e di un'altra visione politica, si inseriscono poi iniziative di altri Governi che finiscono per essere positive. Si è perduta una grande occasione, questa è la verità.

Dobbiamo colmare questa lacuna, superare questa carenza, questa piattezza, questo atteggiamento di rassegnazione, di sfiducia. Ma ciò non deve voler dire nè l'asse Parigi-Bonn, nè la creazione di un'Europa che si ponga come terzo blocco tra le due grandi potenze per gareggiare negli armamenti e dotarsi, sia pure solo la Francia, della bomba al neutrone, l'arma terribile che continuiamo a combattere. Non crediamo che questa sia la via giusta per l'affermazione della funzione dell'Europa. Non crediamo che si debba fare una politica che richiami la rana della favola esopica che vuol troppo gonfiarsi, in un mondo che ha gli arsenali pieni zeppi di ordigni nucleari, accrescendo il pericolo nel mondo.

No, la funzione dell'Europa deve essere nella sua iniziativa di distensione e di pace, nel rapporto con i paesi del Terzo mondo, con i paesi economicamente sottosviluppati, per una cooperazione internazionale che miri alla soluzione dei problemi angosciosi dell'umanità. E deve esserci una funzione delle forze democratiche europee. Qui c'è la responsabilità della Democrazia cristiana, del

modo come si muove e si collega nel Parlamento europeo: se vogliamo una funzione crescente — e noi la vogliamo — del Parlamento europeo nell'Europa, non illudiamoci che questa possa esserci senza un rapporto di collaborazione, di ricerca di intese tra tutte le forze democratiche, tra le forze che rappresentano il mondo del lavoro, le forze progressiste e di pace.

L'Italia può dare un contributo (non facciamoci più grandi di quello che siamo, però) a questa affermazione dell'Europa, ad una sua azione incisiva: per tanti motivi, anche per l'autorità che l'Italia ha e può avere, e per i rapporti che può stringere con i paesi del Mediterraneo e del Medio Oriente, per il contributo che può dare alla soluzione del problema medio orientale attraverso il riconoscimento della sicurezza di tutti gli Stati e del diritto ad una patria e ad uno Stato del popolo palestinese ed il riconoscimento dell'organizzazione per la liberazione della Palestina.

Del resto l'Italia ha già dato un contributo importante, esemplare, per il modo con cui ha impostato e risolto i suoi rapporti con la vicina Jugoslavia che è un paese a regime sociale diverso, che è un paese socialista, dando l'esempio all'Europa ed al mondo di un rapporto di buon vicinato e di cooperazione; e noi auspichiamo che nel concreto vada avanti la collaborazione in tutti i campi con la Jugoslavia.

Tutto ciò richiede l'abbandono della scelta di campo, che poi vuol dire della scelta di stare sempre, comunque con l'America, quali che siano le sue decisioni, e fare invece una rigorosa scelta di una politica.

Onorevole Ministro, mi sia consentito da questo punto di vista dire che noi abbiamo in sospetto alcune espressioni: l'espressione, per esempio, della « solidarietà occidentale » perchè ha qualcosa di non chiaro, di ambiguo. Cosa vuol dire? Il patto atlantico, l'alleanza atlantica, la NATO è una cosa precisa e su questo punto la nostra posizione è molto chiara ed io voglio richiamarla e confermarla nel modo in cui l'abbiamo formulata nelle tesi approvate dal quindicesimo Congresso del nostro partito affinché non vi sia equivoco su questo punto.

Dice il punto 34: « I comunisti si sono pronunciati e si pronunciano per il graduale superamento della divisione dell'Europa in blocchi militari contrapposti sulla base di precise reciproche garanzie di sicurezza. Questo processo, in un mondo e in un'Europa in cui la pace riposa ancora oggi sull'equilibrio di potenza, può avvenire a condizione che si evitino rotture unilaterali degli attuali equilibri. Esse complicherebbero, anziché agevolare, il processo della distensione.

Da ciò deriva la necessaria permanenza dell'Italia nell'alleanza atlantica che deve operare a fini esclusivamente difensivi nel preciso ambito geografico per cui è stata creata ». Questa è la nostra posizione e non altra. L'Italia all'interno della NATO non deve rinunciare all'esercizio libero e responsabile della sua autonoma iniziativa, alla lotta contro posizioni oltranziste ed aggressive. Questa è la nostra posizione, che seguiamo con coerenza e con piena lealtà verso tutti i nostri alleati, cominciando dagli Stati Uniti d'America.

Non è una posizione diplomatica, senatore Spadaccia; è una posizione politica precisa che deriva da un'analisi.

Ma, cosa vuol dire nel documento comune Carter-Cossiga la rivendicazione dei più stretti rapporti con gli Stati Uniti d'America per affinità e scelte — non ricordo bene come dice — di ideali, dei comuni ideali di democrazia? È detto in modo sfumato; e, certo, noi non dimenticheremo il contributo che l'America ha dato alla lotta antifascista, così come lo hanno dato l'Inghilterra e la Unione Sovietica, così come lo hanno dato tutte le forze antifasciste. Noi questo non lo dimenticheremo; nè vogliamo riaprire una discussione complicata sulle origini e le cause dell'inizio della guerra fredda, della rottura dal 1947 in poi, che tanto negativamente ha pesato sulle sorti dell'umanità ed anche del nostro paese. Da tempo abbiamo iniziato e portato avanti, con serio impegno di studiosi, uomini politici e di cultura, un ripensamento della nostra storia, scientifico e quindi critico. Ma non si deve perciò avere una visione manichea della storia, e non si deve pensare che, pur con il nostro rigoroso ripensamento scientifico e critico

della nostra storia, noi non abbiamo coscienza del contributo che abbiamo dato, che il movimento comunista ha dato nel mondo, che i comunisti italiani hanno dato alla vittoria sul fascismo, alla lotta per far progredire la democrazia, la civiltà, la pace.

Non invochiamo dunque concetti ideologici — o non vi alludiamo neppure sfumatamente — che possano reintrodurre divisioni in un campo in cui invece è importante che vi siano convergenze, che vi sia una unità di tutte le forze democratiche, popolari, costituzionali: nel nome dell'antifascismo, della Resistenza, della Repubblica, secondo i principi e il programma internazionale delineato chiaramente dalla Costituzione italiana. Se si reintroducono discriminanti ideologiche, non si promuove l'unità popolare, nazionale; e senza di questo si rinuncia alla strada maestra anche della sicurezza dell'Italia, dell'Europa, e si rinuncia a dare tutto il contributo che l'Italia è chiamata a dare per la pace, per la distensione, per la cooperazione nazionale, per l'affermazione degli interessi nazionali e della dignità nazionale.

Ecco perchè la mia conclusione è per una ricerca che ci permetta in questo campo di recuperare il massimo di convergenza unitaria, non per una politica timida ma per una politica coraggiosa, attiva, ferma, rivolta alla soluzione dei conflitti internazionali sulla via del negoziato, della distensione, della pace. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Schietroma. Ne ha facoltà

S C H I E T R O M A . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, come ricorderete i « grandi » hanno pensato a questo tipo di incontri nel 1975, quando i tempi sono diventati veramente difficili, come ad un consulto di natura economica nel quale discutere conclusivamente (appunto al « vertice ») sulla crisi mondiale, dopo adeguata preparazione attraverso le Cancellerie interessate, alla ricerca di una comune strategia, uniti in una realistica presa di coscienza delle difficoltà sul tappeto.

Le preoccupazioni sin da allora sono state sempre della stessa natura in ogni incontro e mi sembra opportuno ricordarle, sia pure sommariamente, ai fini di questo interessante dibattito.

A Rambouillet, per la prima volta dalla guerra, gli indicatori economici erano drammatici: calo dell'uno per cento della crescita reale; riduzione del tre per cento del commercio internazionale; apparire della « stagflazione », cioè di un'alta inflazione nonostante la depressione economica.

I capi di Stato e di Governo scelsero ovviamente come obiettivo prioritario la lotta alla disoccupazione. Venne anche affermata l'esigenza di mantenere un sistema commerciale aperto, di favorire la stabilità dei cambi e prese corpo il concetto dell'interdipendenza delle prospettive di crescita dei paesi industrializzati e di quelli in via di sviluppo.

A Portorico, l'anno dopo, la situazione appariva migliorata: c'era una ripresa del sistema produttivo e un'attenuazione delle spinte inflazionistiche, il mercato dei cambi appariva relativamente stabile.

I « sette » decisero di adottare politiche economiche che favorissero principalmente il consolidamento dei risultati acquisiti.

Un'attenzione particolare fu dedicata agli squilibri nei pagamenti e al conseguente disordine monetario, all'intensificazione delle relazioni Est-Ovest e al potenziamento della cooperazione con i paesi in via di sviluppo.

Quello di Londra nel 1977 fu il vertice che vide nascere la cosiddetta « teoria delle locomotive », come ricorderete. Nel 1976 si erano avuti risultati positivi, ma si era manifestato un andamento divergente delle singole economie: il tasso di inflazione variava dal 3,2 per cento della Germania al 18 per cento dell'Italia; di fronte ad avanzi di pagamento compresi tra i 3,4 e il 4,6 miliardi di dollari (Stati Uniti, Germania, Giappone), c'erano disavanzi altrettanto forti (tra i 2 e i 6 miliardi di dollari) dell'Italia, del Canada, del Giappone, della Gran Bretagna.

La « strategia delle locomotive » prevedeva che i paesi con avanzi di bilancia dei pagamenti avrebbero dovuto continuare a imprimere una tendenza espansiva alle loro politiche economiche; quelli con una forte

inflazione avrebbero dovuto varare severe politiche di risanamento.

Si scontava che i paesi che dovevano condurre politiche restrittive della domanda interna avrebbero fruito della domanda proveniente dai paesi che si assumevano il ruolo di « locomotive ». Si parlò anche del contenimento dei consumi energetici, discorso appena abbozzato a Rambouillet.

Il successivo vertice di Bonn, nel 1978, fu quello « dell'azione concertata ». Nel tentativo di ridurre l'elevato livello di disoccupazione, era necessario rilanciare la crescita economica senza però rialimentare l'inflazione (che i quattro paesi più colpiti, ivi compresa l'Italia, avevano considerevolmente ridotto) e stando attenti a favorire un'evoluzione equilibrata delle bilance dei pagamenti.

Si stabilì pertanto che ogni paese dovesse graduare la propria espansione al fine di ottenere il massimo tasso di crescita con il minimo aumento dei prezzi e con l'equilibrio della bilancia dei pagamenti. Gli Stati Uniti diedero priorità alla lotta all'inflazione e alla riduzione del disavanzo delle partite correnti, fatto che aveva provocato un deprezzamento del dollaro, destabilizzando l'intero sistema monetario internazionale. Furono anche determinati obiettivi specifici per il 1985 in materia di risparmi energetici.

Al vertice dello scorso anno, a Tokyo, la situazione economica appariva migliorata: nel 1978 il tasso di crescita dei « sette » era stato pari a quello dell'anno precedente, ma i tassi nazionali erano andati convergendo. Andamento convergente si era avuto anche per l'andamento dell'inflazione; i pagamenti correnti erano in rilevante attivo e la cooperazione tra gli organismi monetari dei principali paesi aveva consentito di mantenere una relativa stabilità dei cambi.

Ma l'improvvisa riduzione della produzione petrolifera iraniana e i sensibili aumenti dei prezzi del greggio avevano già fatto entrare il mondo in una seconda grave crisi. I « sette » decisero allora l'adozione di politiche economiche adatte a fronteggiare la nuova situazione ed indicarono ancora una volta nel contenimento dei consumi petroliferi (con obiettivi qualificati del volume massimo di importazione di petrolio per i singoli

paesi per gli anni 1980-1985) e nello sviluppo delle fonti alternative di energia il loro obiettivo principale.

Particolare attenzione fu dedicata all'esigenza di rafforzare la cooperazione con i paesi in via di sviluppo non produttori di petrolio, gravemente colpiti anch'essi dalla nuova crisi petrolifera.

Anche per il vertice di Venezia — come lei ha sottolineato ieri, signor Ministro — è rimasto inalterato nella sostanza il carattere originario di un confronto serrato al massimo livello sui gravi problemi dell'economia mondiale. La situazione infatti non è cambiata rispetto ai tempi di Rambouillet; anzi per certi aspetti è peggiorata. I rincari petroliferi che spinsero i « sette » nel 1975 a reagire per la prima volta in modo concertato alla crisi si sono periodicamente ripetuti e continuano tuttora a generare una concatenazione di effetti perversi provocando inflazione, disoccupazione, forti squilibri nelle bilance dei pagamenti, instabilità dei mercati valutari, recessione e quant'altro.

Come allora anche oggi c'è il rischio che la crisi finisca per far prevalere comportamenti dettati dalla difesa di interessi settoriali.

Lo scenario non è dunque cambiato e perciò il copione di Venezia fu facilmente anticipato: la crisi dell'energia sarebbe stata ancora una volta al centro del dibattito.

Ma sappiamo bene che è difficile stabilire un chiaro confine tra economia, politica e strategia, oggi soprattutto, quando tra l'incontro di Tokyo dello scorso anno e quello di Venezia, nel breve volgere di un anno, gli equilibri mondiali hanno dovuto incassare colpi formidabili (dalla presa degli ostaggi americani in Iran al Natale di sangue di Kabul, dai rischi di una nuova Sarajevo nel Golfo Persico, al congelamento talvolta minaccioso del dialogo tra le due superpotenze) e nelle loro discussioni di S. Giorgio i « sette » hanno dovuto per forza di cose guardare primo di tutto indietro, compiere un'analisi che fino ad allora non era stata comune, per tentare di riprendere la marcia insieme.

Alla crisi economica si accompagna una crisi politica che gli avvenimenti del Medio Oriente hanno reso anch'essi nel corso del-

l'ultimo anno particolarmente acuta. Se l'accordo di Camp David aveva fatto sperare in una pacifica sistemazione dell'ormai annoso conflitto che contrappone Israele agli Stati arabi circostanti, la rivoluzione iraniana e l'occupazione dell'ambasciata americana di Teheran hanno posto il mondo intero di fronte al potenziale esplosivo che esiste in questo settore del globo, nel quale le aspirazioni all'indipendenza nazionale e le tensioni etniche si mescolano, spesso confusamente, con il fanatismo religioso. Da ultimo l'invasione sovietica dell'Afghanistan ci ha messo, ancora una volta, davanti allo spettacolo dell'imperialismo risoluto di una grande potenza che si è dimostrata pronta a controllare non solo politicamente, ma anche militarmente, paesi nei quali abbia a verificarsi un vuoto di potere.

Così le speranze in una prosecuzione indefinita della politica della distensione, che si erano diffuse nel corso degli anni settanta e che avevano trovato il loro coronamento nei due trattati Salt, sembrano ormai appartenere al passato.

E dunque sullo sfondo delle gravi tensioni economiche e finanziarie — energia, riciclaggio, inflazione, recessione, cosiddetti rapporti Nord-Sud — ci siamo trovati oggi contestualmente di fronte alle gravi questioni dei più difficili rapporti con l'Est, della sicurezza dell'Europa e della sua difesa (legata anche all'installazione dei nuovi missili NATO) del suo ruolo nella politica estera, nonché delle temute tendenze autonomistiche di Bonn e di Parigi nell'alleanza.

Quanto a quest'ultimo non secondario aspetto, è emersa indubbiamente a Venezia (questa volta soprattutto nell'altra Venezia — quella del vertice dei Nove —) l'inadeguatezza ormai manifesta dell'attuale gerarchia interna della Comunità a gestirla in modo dinamico, come anche lei ieri ha fatto notare, signor Ministro. Nel vuoto di potere si manifesta così l'attività dei singoli.

Qualcuno ha acutamente ravvisato, anche in dette circostanze, la conferma che l'Europa starebbe vivendo l'epoca del consolato franco-tedesco. I consoli Giscard e Schmidt avrebbero, nel bene e nel male, oscurato l'at-

teso protagonista dell'anno '80, il Parlamento europeo, eletto lo scorso anno a suffragio universale.

Nascosta dietro la cortina di nebbia di Strasburgo, relegata in provincia e lontana dai grandi mezzi di comunicazione di massa l'Assemblea europea, si dice, non è riuscita ad eclissare il Consiglio d'Europa, il vertice dei Capi di Stato e di Governo, come polo politico della Comunità e lei ha giustamente parlato al riguardo di « scontro aperto », signor Ministro, perchè proprio di questo ad un certo punto si è trattato.

Ma il pericolo dei vertici non sta tanto nel fatto che finiscono con il segregare in qualche modo la realtà europea, soffocandone l'afflato popolare, quanto nell'opera di filtraggio e di selezione che li precede. In effetti i vertici tendono sempre di più ad essere la scontata rappresentazione, finale e corale, di decisioni e di scene già provate e riprovate in conclavi ristretti, all'ombra degli assi dei direttori, quadrangolari o pentagonali che siano.

È grazie a questo meccanismo che il cosiddetto consolato, articolato in continui contatti bilaterali, ha prosperato e spera di prosperare in futuro.

Nondimeno prima ancora di Venezia, a me pare, esso ha mostrato i suoi limiti, essendo ancora, ad avviso di molti, ben lontano da una legittimazione politica. Venezia, anzi, ha chiaramente indicato che il consolato franco-tedesco non è inevitabile. In effetti nella Comunità europea sono entrati in azione degli anticorpi che, convenientemente attivati in futuro — e questo è compito soprattutto nostro — possono rallentare la lamentata spinta egemonica.

Parlo in primo luogo del successo diplomatico italiano: la presidenza italiana della Comunità è stata una presidenza adeguata, senza dubbio alcuno, alla gravità del momento, grazie allo sforzo paziente della nostra diplomazia, ed infine grazie all'abilità — bisogna riconoscerlo — dimostrata dal ministro Colombo a Bruxelles nel decisivo Consiglio dei ministri di fine maggio. Non è stata solo risolta la questione del contributo britannico, ma l'Italia ha dimostrato di poter dare alla Comunità europea un apporto fon-

damentale, cioè l'unità della Comunità a Nove, minacciata da una spaccatura tra la Gran Bretagna e gli altri, spaccatura non vista di malocchio da alcuni o, come si dice, dal consolato e salvata anche dall'abilità dell'Italia in quel Consiglio dei ministri.

Come vede, signor Ministro, noi non sottovalutiamo affatto a cose fatte il pericolo corso di questa disgregazione che, come lei da detto, avrebbe finito, ove avesse poi dovuto verificarsi, con l'alterare gli equilibri mondiali non soltanto nei rapporti tra le due grandi potenze, ma anche all'interno del campo occidentale. Anzi, noi per primi siamo convinti che sotto l'apparenza di un contrasto sulla riduzione dell'entità del disavanzo del Regno Unito nei confronti del bilancio comunitario si celava un disagio molto più sostanziale che muoveva da distorsioni di fondo della vita comunitaria. Ond'è che la vita comunitaria è tornata a normalizzarsi dappoichè i Nove sono usciti da una tale difficilissima prova che anche per noi ha un significato politico fondamentale e comunque del tutto particolare.

In secondo luogo, e sempre a proposito di anticorpi, riteniamo che, liberata da un pesante ed ossessivo onere finanziario, la Gran Bretagna possa tornare in forze a lavorare all'interno della Comunità neutralizzando così, almeno in parte, la cristallizzazione dell'asse Parigi-Bonn

E però il fattore italiano e il fattore britannico non sarebbero di per sé sufficienti ad invertire la rotta della Comunità, ad imporre un armistizio in quella guerra interna delle egemonie che la discussione del caso britannico sottintendeva, se a Venezia non fosse emerso un impegno europeo soprattutto da noi opportunamente sollecitato e difeso verso gli scacchieri del Terzo Mondo, dal Medio Oriente all'Afghanistan, che, contro ogni apparenza, si cumula a quello degli Stati Uniti e non tenta di vanificarlo.

È particolarmente importante, ad esempio, che nella dichiarazione sul Medio Oriente, approvata dai Nove a Venezia, si alluda a una partecipazione concreta europea alla messa in atto sul posto di un sistema di garanzie per l'assistenza e la sicurezza di tutti gli Stati della regione.

Questo tipo di impostazione realistica che non si limita ad auspicare soluzioni ideali ma formula premesse impegnative, costituisce un modo di essere europeo che per l'appunto richiederà per la sua attuazione anche un ampliamento dell'impianto istituzionale e comunitario, nonché la dilatazione politica e militare dell'insieme europeo.

Venezia, dunque, segnando il passaggio dalla diplomazia piuttosto dichiarativa a una diplomazia certamente più impegnativa, ha in questo senso segnato ugualmente il passaggio da quell'era europea del disinganno o dello scetticismo che ha favorito la formazione dell'egemonia franco-tedesca, ad una futura stagione di fervore, caratterizzata da una partecipazione più ampia e da iniziative più fitte.

Le due Venezie, insomma, quella dei Nove e quella dei Sette, ambedue presiedute da noi, hanno dimostrato che in Occidente nulla è pregiudicato, che le forze centrifughe non sono destinate a vincere, ma solo a ritardare la ricerca di schemi più aggiornati per dei rapporti, quelli euro-americani e quelli intereuropei, destinati comunque a durare e ad espandersi.

Per l'Occidente ricominciare daccapo non significa rifare tutto: significa ritrovare lo slancio necessario per affrontare le sfide ricorrenti e di ogni natura.

E nonostante l'impeto delle sfide esterne, a Venezia si è visto che l'Occidente non si divide.

Ricordiamo tutti come, mentre nella città sulla laguna si era ancora ai preliminari, le telescriventi della Tass hanno incominciato a ticchettare uno di quei dispacci che mettono tutti in agitazione, le cancellerie prima che le redazioni dei giornali...: « è stato deciso di ritirare dall'Afghanistan una divisione e 108 carri armati ».

Voleva essere una notizia d'effetto e l'effetto non è mancato; e al momento dell'incontro ciascuno dei sette capi di Stato e di Governo aveva già in testa una sua interpretazione dei fatti: naturalmente quella per lui più conveniente.

Al punto che, se Carter riteneva giusto propagandare...

B U F A L I N I. Giscard ha dato valore politico al gesto.

S C H I E T R O M A. Anch'io gli do valore politico.

C O L O M B O, ministro degli affari esteri. Ma mica esiste solo Giscard al mondo!

S C H I E T R O M A. Credo che non ci sia al mondo nessuno che non dia valore politico ad un gesto come quello, che ha la sua importanza; però anche Bufalini ha detto che non è sufficiente quel gesto perchè si debba pensare che tutto è finito. Io sto dicendo che in quell'occasione, nel momento in cui la notizia è stata data, proprio quando il vertice si insediava, essa appariva ed era una notizia naturalmente strumentalizzata alla precisa finalità di produrre possibilmente un effetto sconcertante nel campo avversario.

Al punto che — dicevo — se Carter riteneva giusto propagandare i suoi legittimi sospetti, Giscard d'Estaing accennava compiaciuto ai « primi risultati » dell'incontro da lui avuto a Varsavia con Breznev, a metà maggio. Per non essere da meno, Schmidt lanciava messaggi a mezza bocca su una presunta volontà del Cremlino di preparare il terreno al suo viaggio a Mosca. Il tutto tra il malcelato risentimento dei quattro « minori », sempre in allarme ad ogni accenno di accordo dalla cui elaborazione essi possano trovarsi esclusi.

Per un momento si è avuto l'impressione che la mossa di Mosca — abbastanza scoperta — dovesse andare a segno. L'Occidente traballava un'altra volta, diviso tra la consapevolezza della necessità di restare unito, di andare d'accordo e la tentazione egoistica dei singoli *leaders* di fare ciascuno il proprio gioco, a tutto vantaggio delle personali situazioni interne, che per di più erano e sono ampiamente sensibilizzate dagli imminenti confronti elettorali (in autunno per Carter e Schmidt e a primavera per Giscard).

Alla fine però non è stato così. Anzi, dimostrando di essere migliore della sua fama, l'Occidente ha saputo darsi un colpo di reni e il documento conclusivo dell'incontro ve-

neziano, pur non chiudendo giustamente nessuna porta — e ci mancherebbe altro! — non lascia dubbi sulla sostanza delle cose: solo un ritiro « totale e immediato » delle truppe sovietiche dall'Afghanistan (del resto, come lei ha ricordato, signor Ministro, è impegno comune a tutti i paesi occidentali e alla schiacciante maggioranza espressa alle Nazioni Unite) può rimettere seriamente in corsa quel disegno distensivo che Mosca, proprio con la sua avventura afghana di fine dicembre, ha bloccato.

Basterebbero evidentemente poche considerazioni per svuotare di ogni contenuto pratico — perlomeno sul piano della strategia militare — la decisione moscovita di ritiro « parziale e limitato », che lo stesso collega Bufalini ha sostenuto essere insufficiente, anche se è doveroso ammettere che il ritiro da una zona di combattimento di una divisione e di 108 carri armati è un fatto politico di indubbio interesse, di cui non dobbiamo sottovalutare la portata.

Ma c'è di più: dalla riunione che il Comcon, il mercato comune dell'area comunista, ha tenuto di recente a Praga sono uscite cifre allarmanti. La crisi batte anche sui paesi dell'Est, la situazione energetica va facendosi allarmante anche da loro, i prezzi salgono fino a non consentire più all'Unione Sovietica atti di generosità verso gli altri paesi dell'area orientale, con tutti i rischi di graduale indebolimento di un sistema di alleanze al cui interno quella dell'aiuto economico è una leva di importanza notevole, se non addirittura determinante.

Con l'economia che zoppica l'Unione Sovietica sa di non poter reggere ad una sfida a lungo termine, neppure sul piano degli armamenti che comportano costi così enormi e i dirigenti del Cremlino cominciano a temere seriamente la prospettiva di dover fare i conti con un sempre maggiore isolamento.

Se è così, doppiamente utile risulta che gli occidentali — pur con tutti i loro guai e anche le loro differenze — abbiano saputo rispondere con un gesto di unità.

In ultima analisi, possiamo ritenere — e questo è importante — che dalla laguna è venuto un messaggio semplice ma preciso e decisivo per l'equilibrio e per la pace del

mondo. Si è dimostrato cioè con i fatti (che sono sempre qualcosa di più e di meglio delle parole) che l'Occidente certo non è un blocco granitico; rimane però indiscusso che esso non è solo un'area sociologica, economica etico-politica e politico-sociale (come dal più al meno nessuno mette in dubbio), ma è anche un'area di sicura consistenza e realtà nella politica internazionale (cosa che, invece, di tanto in tanto, sia nell'opinione pubblica mondiale che in quella nazionale, viene puntualmente messa in dubbio).

Venezia è in definitiva un ammonimento secondo cui all'ultimo nodo dei problemi decisivi (dal petrolio all'Afghanistan, per fare qualche esempio) l'Occidente verrà trovato sempre unito. Chi fa un calcolo diverso e ne fa scaturire azioni e provocazioni, strategie e tattiche fondate su altre valutazioni ne dovrà tenere necessariamente conto. Deve essere cioè, a mio avviso, un punto fermo questa constatazione, perchè i punti fermi, dobbiamo convenirne, sono sempre un fatto salutare nei rapporti fra i popoli che ormai obbediscono alla naturale tendenza di raggrupparsi in aree e poli di comune interesse. E siamo anche noi convinti, come tutti in quest'Aula, credo, signor Ministro, che l'Unione Sovietica siederà più facilmente al tavolo delle trattative se sentirà che l'interlocutore è tutto l'Occidente.

Si è detto che è stato un vertice di unità, di solidarietà e di collaborazione, ed è vero. Ma Venezia ha dimostrato non soltanto che l'Occidente non si divide, che « ritrovarsi » per esso non significa ricominciare da capo, che ormai c'è una comunanza davvero impressionante nella diagnosi dei mali e della loro terapia, il che non è poco, e che l'Occidente è (o dovrebbe essere) l'amico naturale del Terzo Mondo; ma Venezia ha dimostrato anche, come la stessa stampa americana ha più volte sottolineato, che gli europei non sono sudditi; che possono essere e sono titolari di una loro politica; che possono e debbono pensare sufficientemente ad una loro difesa ciò che, come la storia insegna, non esclude affatto la piena fedeltà a validissime alleanze (l'Europa disarmata non può essere indipendente; ma non voglio essere frainteso, anche noi siamo contrari a bombe al neutro-

ne, francesi o no che siano ma questo discorso ci porterebbe lontano). E soprattutto Venezia ha dimostrato (e questo vale sia per l'Europa che per il nostro paese) che in un mondo che ha bisogno dell'apporto di tutti il proprio ruolo lo si deve sempre ricercare e in ogni caso conquistare.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, sappiamo che Afghanistan e controllo degli armamenti si sono imposti e si impongono tuttora come punti essenziali del dialogo Est-Ovest e siamo d'accordo che anche a tale riguardo coesione dell'Europa, solidarietà dell'Occidente e distensione rappresentano i tre elementi che forniscono un'utile motivazione al ruolo del nostro paese. In questo quadro, anche se dai banchi dell'opposizione, non mancherà, come non è mai mancato, il nostro impegno ad una politica estera la cui linea-guida è ancorata, signor Ministro, alla confermata volontà di mantenere aperti tutti i canali di comunicazione ed ogni possibilità di dialogo, con lo specifico motivo di salvaguardare le condizioni ed i presupposti — come lei ha detto — per la prosecuzione di un'attività intesa ad una visione globale di sicurezza, di progresso e di pace nel mondo. (*Applausi dal centro-sinistra*).

P R E S I D E N T E . Dichiaro chiusa la discussione.

Ha facoltà di parlare il Ministro degli affari esteri.

C O L O M B O , ministro degli affari esteri. Onorevole Presidente, onorevoli senatori, per l'ora tarda e per il fatto che, almeno con alcuni, la mia replica rischierebbe di essere un ennesimo monologo, replicherò solo precisando alcuni dati di fatto. Poichè vi sono state delle impostazioni, nei discorsi, che sono andate al di là del giudizio sui vertici e che hanno investito tutti i temi della politica estera, mi riservo di riprendere questi temi ogni volta e in qualsiasi occasione il Senato vorrà.

Il senatore Raniero La Valle ha detto stamattina che di questi problemi si discute poco: non è certamente mia intenzione razionare discussioni di questo genere; tutte le

volte che il Senato vorrà, sono a disposizione.

P R E S I D E N T E . Spero, onorevole Ministro, che ci sia una maggiore presenza a queste discussioni in Senato.

C O L O M B O , ministro degli affari esteri. Anche nell'intervento del senatore Bufalini c'è un aspetto che desidero sottolineare come positivo: in una parte del suo discorso egli ha dichiarato che sembra opportuno che su questi temi di politica estera la discussione si approfondisca e si chiariscano le diverse posizioni perchè non necessariamente la politica estera deve essere espressione di una maggioranza di Governo, ma ci deve essere la possibilità di avere consensi più ampi o su tutto o almeno sulle parti sulle quali si è d'accordo. Credo che, in una fase di politica internazionale così difficile e critica come quella che attraversiamo, questo sia un buon metodo, che può derivare solo da una discussione franca.

Trovo che forse o la mancanza di discussione o la mancanza di informazione possano avere ingenerato alcuni giudizi e mi limiterò a dare perlomeno alcuni dati di fatto.

Per quanto riguarda le questioni europee, a parte il giudizio se la presidenza italiana sia stata un fatto positivo o sia stata un'occasione perduta, come ha detto il senatore Bufalini, comprendo molto bene quali sono le esigenze della dialettica tra parti diverse in un Parlamento, quindi tra maggioranza e opposizione; capisco anche che questo porti talvolta a delle esasperazioni delle posizioni e quindi non mi dolgo di questo giudizio.

Mi permetto di dire che non condivido, per l'esperienza che abbiamo vissuto dall'interno, molte delle critiche già mosse. Nonostante che il senatore Spadaccia abbia avuto modo di fare una critica perchè in un passo della mia relazione vi è il riferimento all'apprezzamento che sul piano internazionale è stato dato all'azione da noi condotta, mi permetto di ripetere qui in questa circostanza che non potrei spiegarmi come e perchè l'azione esercitata dall'Italia in questo periodo di presidenza, sul piano sia della direzione della Comunità, sia dell'indirizzo della Comu-

nità, che del superamento della crisi interna della Comunità e della guida alla proiezione esterna della Comunità, possa essere giudicata certamente in toni molto positivi dalla stampa internazionale, dagli ambienti politici internazionali, e possa essere invece giudicata in termini così radicalmente negativi da alcune parti in Italia. La verità starà probabilmente nel mezzo, soprattutto se teniamo conto che le prime espressioni, i primi giudizi positivi non provengono affatto da ambienti filoitaliani, nè da paesi che sono generalmente molto generosi nei nostri confronti. Molto spesso ci dividono, anche se stiamo nelle stesse alleanze, ancora pregiudizi antichi.

CALAMANDREI. Questa potrebbe essere una conferma del giudizio critico.

COLOMBO, ministro degli affari esteri. Non capisco questa finezza.

CALAMANDREI. È abbastanza fine per capirlo; non c'è bisogno che glielo spieghi.

PRESIDENTE. Lo spieghi a tutti noi.

COLOMBO, ministro degli affari esteri. Lo spieghi a tutti noi, visto che non ci arriviamo.

CALAMANDREI. Gli elogi che vengono da parti, come lei dice, signor Ministro, che non ci sono troppo favorevoli, potrebbero essere degli elogi dovuti proprio alla considerazione che il comportamento della Presidenza italiana non ha giovato nè al prestigio dell'Italia, nè agli interessi dell'Italia nel quadro della Comunità.

Mi scusi, signor Presidente, se sono stato così prolisso, ma credo che ciò sia del tutto ovvio per l'intelligenza fine del signor Ministro.

COLOMBO, ministro degli affari esteri. Mi pare, più che un giudizio, un arzigogolo e mi consento di definirlo così, visto che lei precedentemente ha definito la mia

affermazione di non aver capito con un giudizio certamente non gradevole nei miei confronti. È un arzigogolo, non è un giudizio politico.

CALAMANDREI. In fatto di arzigogoli, qualche volta lei ci può essere maestro, signor Ministro.

COLOMBO, ministro degli affari esteri. La ringrazio; abbiamo finito con un complimento.

PRESIDENTE. Al preambolo citato dal senatore Bufalini si è aggiunto l'arzigogolo. Diventiamo fabbricanti di parole nuove.

BUFALINI. Ma il preambolo non l'ha fabbricato Calamandrei.

PRESIDENTE. È una parola, però, allusiva come l'arzigogolo.

COLOMBO, ministro degli affari esteri. Verrò poi a qualche aspetto specifico della conduzione della nostra presidenza; ma prima vorrei parlare di un tema che riguarda più specificatamente l'Europa, che è stato trattato dal senatore Malagodi e che poi è stato ripreso dal senatore Granelli e dal senatore Bufalini. Un primo tema è quello dell'evoluzione delle istituzioni. Ho seguito con molta attenzione quanto ha detto il senatore Malagodi, il quale sa che condivido questi temi relativi a ciò che deve essere l'evoluzione delle istituzioni comunitarie; ma anche gli altri colleghi ed il senatore Bufalini sanno che io sono dell'opinione che il Parlamento europeo debba acquisire maggiore importanza, maggiore rilievo e, a mio avviso, maggiori poteri. Non sussisterebbe maggiore rilievo se non ci fossero anche maggiori poteri.

Del resto questa mattina c'è un articolo fatto da un autorevole parlamentare europeo, il senatore Visentini, il quale espone tesi analoghe su un grande giornale italiano. Sono tesi che io condivido; però vorrei soltanto che non si accettasse l'impostazione in base alla quale i poteri del Parlamento europeo

saranno veramente incisivi quando tale Parlamento avrà modificato i suoi statuti, il suo modo di essere nell'ambito delle istituzioni comunitarie e che non si sottovalutasse l'importanza che hanno la discussione politica e la presa di posizione in questa fase, proprio per preparare questa evoluzione. Ma, senatore Malagodi, mi consenta di fare una osservazione che ho già fatto proprio al Parlamento europeo nell'ultimo discorso che ho tenuto: qui bisogna che le varie grandi forze politiche europeistiche presenti nel Parlamento europeo si acconcino ad avere uguali posizioni quando agiscono nel Parlamento europeo, quando agiscono nei Parlamenti nazionali e quando hanno responsabilità di governo, perchè mi sono trovato ad avere espressioni diverse a seconda che queste forze politiche — parlo liberamente perchè non mi riferisco alla sua — si esprimevano nel Parlamento europeo o si esprimevano, ad esempio, nei Consigli dei ministri e in altre sedi della Comunità. Credo che dobbiamo fare un grande lavoro tra di noi, tra tutti coloro che hanno la stessa fede nell'evoluzione dell'Europa, perchè si crei non solo una coscienza di questi problemi ma soprattutto una coerenza di comportamenti e di assunzione di responsabilità nelle varie sedi.

C'è poi un altro tema, questo asse Parigi-Bonn che è venuto in evidenza particolare nella nostra discussione. Ho trovato ieri sera nel tono del senatore Malagodi, nel modo di apprezzare come il rapporto Bonn-Parigi si manifesta in questi giorni, qualche cosa che mi è sembrato inconsueto in lui e che mi ha lasciato un po' perplesso. Egli cioè esagera, o per lo meno valuta in modo eccessivamente positivo, il significato e il valore di questa intesa, fino a considerarla e a valutarla come il nucleo della nuova Europa cui dovrebbero poi associarsi gli altri paesi.

MALAGODI. Se posso interrompere, credo di aver detto che dalle nebbie della Senna e da quelle del basso Reno è emerso il fantasma di un possibile sviluppo verso l'Europa politica. Credo che più prudente di così non potevo essere; ho immediatamente accennato all'importanza decisiva di una partecipazione di Roma sia con queste due

potenze, sia con Madrid, con Londra e il Benelux.

C O L O M B O , *ministro degli affari esteri*. Apprezzo soprattutto il « fantasma » della sua dichiarazione che evidentemente la ridimensiona.

Nell'interpretazione o nel giudizio che ha dato il senatore Granelli ho trovato invece l'espressione della preoccupazione. Dirò qui la mia opinione, benchè sia difficile valutare fino in fondo il significato di questi ultimi incontri. Non abbiamo ancora la possibilità di una completa valutazione: non è facile e me ne rincresce. L'interpretazione di Granelli va nel senso che ci sarebbe il pericolo che si rinsaldi un asse che poi rappresenti una *leadership* preminente rispetto agli altri paesi, che snaturerebbe il senso che abbiamo sempre dato alla Comunità, cioè di una Comunità tra uguali, qualunque sia la potenza, la capacità economica, la forza d'armamento, lo sviluppo realizzato dai singoli paesi che ne fanno parte.

Vorrei qui esprimere questa opinione: credo che sia sempre tutto positivo quello che nell'ambito dell'Europa si aggrega, soprattutto se si aggrega, come sarebbe apparso dai recenti incontri, verso l'inizio di qualche cosa di più rispetto a quello che si è fatto fino a questo momento. Infatti, che due grossi paesi pensino di poter proporre all'Europa di fare dei passi avanti al di là della pura e semplice politica economica e al di là di quella cooperazione politica nei limiti in cui è avvenuta fino a questo momento, questo mi sembra un fatto positivo; e gli altri paesi non devono limitarsi a prenderne atto, ma devono valutare il significato di queste proposte. Se queste vanno nel senso positivo della concezione che noi abbiamo sempre avuto dell'Europa, allora mi pare che il loro dovere sia di accogliere tutto questo come positivo; se invece questa ripresa o questa maggiore intensità di rapporti significa esclusivismo o significa la volontà di lanciare una *leadership* alla quale altri si sarebbero dovuti o dovrebbero in qualche modo adattarsi, allora questo mi sembra pericoloso e credo che Germania e Francia debbano essere attente a

tutto questo. Infatti, se ciò può andare nel senso di una affermazione sul piano internazionale della posizione dei due paesi, non va certamente nel senso del consolidamento e del rafforzamento dell'Europa.

Dobbiamo quindi essere molto attenti a questi sviluppi. Però, quando guardiamo a questi problemi, teniamo conto che prima di tutto su tutta la politica internazionale in questo momento dominano le grandi crisi, ma dominano fra l'altro — ed è quello che è più pericoloso — alcune condizioni politiche particolari in alcuni grandi paesi: mi riferisco agli Stati Uniti, alla Francia, alla Germania. Cioè sono quelle fasi di transizione, le fasi preelettorali, in cui — senatore Bufalini, me lo consenta — forse la saggezza, la prudenza e il realismo di quelli che non sono impegnati direttamente in queste fasi debbono farsi valere per evitare che atteggiamenti e posizioni assunte sul piano internazionale siano piuttosto i risvolti della politica interna che non invece una volontà genuina di muoversi e di agire in senso costruttivo sul piano internazionale. (*Commenti del senatore Bufalini*).

Vengo ora ad alcuni problemi più particolari, che riguardano invece la politica internazionale al di là dell'Europa. Il senatore Bufalini mi ha fatto carico di alcune negligenze nella mia esposizione: egli mi ha rimproverato di non aver sottolineato abbastanza le aperture al dialogo che vi sono state in questi giorni. In verità credevo di averlo fatto, perchè nel testo del mio discorso vi è l'esposizione anzitutto della preparazione che ha portato alla visita del cancelliere Schmidt a Mosca. Vi è stata poi anche una precisa valutazione della proposta che attraverso il cancelliere Schmidt è venuta alla NATO. Il messaggio è stato indirizzato al cancelliere Schimdt, che ne è un autorevolissimo portatore, ma il destinatario vero è la NATO, perchè la proposta di un negoziato nasce dalla NATO. Cosa ho dichiarato qui? Ho dichiarato che si tratta di un fatto positivo nell'attuale orizzonte internazionale. Nessuno di noi potrebbe prendersi l'arbitrio di sottovalutarlo, di non discuterlo nelle sedi competenti con l'attenzione che merita,

così come dobbiamo fare per qualsiasi fatto che possa in qualche modo aprire uno spiraglio alla soluzione della crisi.

Il senatore Bufalini mi avrebbe fatto anche carico — e qui a ragione, in verità — di non essermi riferito precisamente al Salt II, mentre di questo tema ho parlato in altre circostanze purtroppo non parlamentari in questi giorni. Sul Salt II devo dire due cose. L'Italia ha sempre coerentemente — e questo lo dico perchè si tratta di atteggiamenti sostenuti non soltanto da me, ma anche dai miei predecessori e dal Presidente del Consiglio — sollecitato la ratifica del Salt II. Anche in questo momento posso dire che negli incontri con il Presidente degli Stati Uniti, quando egli è stato qui, abbiamo ancora una volta sottolineato la necessità della ratifica del Salt II, e lo stesso Presidente americano, a questo proposito, ha fatto una dichiarazione che è andata in senso favorevole alla ratifica ma non ha potuto fare a meno di mettere in evidenza le difficoltà che incontrava nel Congresso americano.

Queste difficoltà sono reali e sono alimentate dalla situazione di crisi determinata in modo particolare dal problema dell'Afghanistan e dalla impermeabilità che l'Unione Sovietica ha manifestato finora rispetto a tale problema. Devo dire però che anche io sento il bisogno di correggere il senatore Bufalini, se mi consente, su un aspetto di questo colloquio fra Unione Sovietica e cancelliere Schmidt. L'Unione Sovietica ha rinunciato a due pregiudiziali: la pregiudiziale della eliminazione della decisione del 12 dicembre a Bruxelles sulla installazione dei missili e la pregiudiziale della previa ratifica del Salt II per iniziare i negoziati. Ha trasformato questa seconda pregiudiziale invece in una condizione per l'applicazione degli accordi che fossero intervenuti e tutti abbiamo considerato questo come un fatto positivo. L'Unione Sovietica ha però incluso in tutto questo un altro elemento su cui, se si confrontano le dichiarazioni rese dal cancelliere Schmidt al Bundestag e le dichiarazioni più recenti fatte dalla « Pravda » subito dopo, si ha la sensazione che nasca qualche elemento di equivo-

co che è rispecchiato anche nella mia dichiarazione di ieri.

L'Unione Sovietica infatti ha dichiarato che gli FBS, cioè le postazioni militari nucleari americane avanzate, dovrebbero essere inclusi nella trattativa, al che da parte tedesca è stato risposto che si ritiene che dovrebbero essere inclusi nella trattativa tutti quegli obiettivi che dall'altra parte, cioè da parte dell'Unione Sovietica, possono essere assimilati agli FBS. Che cosa poi militarmente siano questi obiettivi si deve domandarlo ai tecnici. È nato però il sospetto che a questo punto possono sorgere nuove precondizioni. Si tratta appunto di chiarire che, se nascono delle precondizioni in questa materia e non invece una trattativa contemporanea, questo potrebbe essere ancora un elemento di difficoltà. Ma tutto ciò non toglie alcun significato o alcun valore alla apertura che è stata fatta.

S P A D A C C I A . Da questo punto di vista il comunicato PCUS-PCI comporta altre dilatazioni, se l'ho letto bene.

B U F A L I N I . L'articolo della « Pravda » illustrativo parla di contemporaneità.

C O L O M B O , *ministro degli affari esteri*. La contemporaneità non è la precondizione. Però che la contemporaneità affermata dalla « Pravda » non significhi precondizione è un sospetto che tuttora aleggia in alcune Cancellerie e in particolar modo in alcune Cancellerie occidentali. È comunque un problema che può essere chiarito e non è un problema che in questo caso può oscurare il significato ed il valore di quello che è avvenuto.

B U F A L I N I . Se le può essere utile, nel comunicato che abbiamo redatto a Mosca sui colloqui si diceva che la questione dei missili a medio raggio deve essere vista in connessione con i problemi degli altri armamenti. L'altra parte ha chiesto di inserire oltre che la « connessione » il « contemporaneamente ». Per il resto però non potrei dare risposta.

C O L O M B O , *ministro degli affari esteri*. È meglio non andare al di là delle nostre interpretazioni. Si chiede che l'Italia proponga il disarmo alla Conferenza per la sicurezza di Madrid e lo stesso senatore Bufalini ha detto che se ne è parlato ad Ankara. Egli ci ha chiesto: ma voi cosa avete fatto? Io ne ho parlato ad Ankara, ma nel mio discorso ho citato Lisbona perchè a Lisbona avevo fatto la proposta ed è stato — il mio discorso — fatto anche a nome degli altri Nove. Abbiamo detto: cerchiamo di non rifare della CSCE di Madrid soltanto la sede delle *quérelles*. Sì, certo, affrontiamo il tema dell'esame di tutto ciò che è stato fatto e di quello che non è stato fatto e guardiamo anche ai problemi che hanno turbato in questo momento la distensione: guardiamo però anche in un aspetto positivo a proposte costruttive, nella speranza che possa sorgere dalla CSCE una ripresa della politica della distensione; fra queste c'è la proposta per la creazione di condizioni di mutua confidenza attraverso strumenti ben definiti, ma con una procedura di gran lunga migliore di quella usata fino a questo momento, per cui non si è arrivati a niente o quasi. Successivamente poi si dia un mandato per una conferenza sul disarmo.

Questa proposizione si trova nel mio discorso di Lisbona fatto a nome dei Nove e si trova nel discorso fatto ad Ankara.

Si attribuisce a noi, all'Italia, in questo periodo di presidenza e non so su quale fondamento, l'aver esercitato una funzione di remora nei confronti di iniziative tendenti al dialogo. Mi permetto di rettificare come non sia esatto tutto questo: non è stato questo il nostro comportamento. Il nostro, caso mai, è stato un altro che io dichiaro qui perchè è nostra convinzione: noi non crediamo cioè alla utilità di iniziative individuali, magari improvvisate, ma che non abbiano la loro base, la loro radice in una visione comune da parte di tutti i paesi aderenti alla Comunità europea ed alla Alleanza atlantica. Noi consideriamo queste iniziative singole piuttosto come un elemento di disgregazione nell'ambito occidentale e come un elemento che potrebbe essere

utilizzato a questi fini dall'altra parte, che non invece come delle iniziative che possano sollecitare l'Unione Sovietica a sedersi al tavolo della trattativa.

Tutto il viaggio del cancelliere Schmidt non nasce come una iniziativa individuale; era sorto, sì, molti mesi addietro in occasione di una visita dell'ambasciatore sovietico al Cancelliere tedesco, ma di esso si è parlato, per prepararlo, a Venezia, tra i Ministri degli esteri della Comunità; se ne è parlato al vertice di Venezia, quello del Consiglio europeo, se ne è parlato successivamente anche nel vertice dei paesi industrializzati. Sul fatto che vi possa essere stata una differenza di opinioni con gli Stati Uniti, mi permetto di dire che essa è su di un preciso punto: sull'interpretazione che si doveva dare alla proposta, che il cancelliere Schmidt aveva più volte enunciato, di negoziato a proposito delle armi nucleari di teatro. Non si capiva bene se questa proposta significasse una moratoria o se — come poi è stato chiarito — significasse di invitare l'Unione Sovietica a questo: poichè gli Stati Uniti e il Patto atlantico non sono in grado prima di tre anni di fare le installazioni di missili in Europa, allora in questo periodo sospenda anche l'Unione Sovietica l'installazione degli SS-20; certo resta uno squilibrio a danno dell'Europa, ma in ogni caso si fermi. È un atto che significa l'inizio di una trattativa.

Inserire il principio di una moratoria, reciprocamente concordata, avrebbe significato attendere successivamente delle nuove deliberazioni; questo non era accettato da tutte le parti. Si è chiarito poi che la proposta del cancelliere Schmidt andava in questo senso: poichè di fatto per tre anni non si installano missili *Cruise* e *Pershing* in Europa, allora l'Unione Sovietica cessi di installare nuovi missili nel suo territorio. Questa è la proposta che è stata fatta dal cancelliere Schmidt in Unione Sovietica e che è stata totalmente respinta, senza essere stata presa affatto in considerazione.

Noi non abbiamo esercitato nessuna remora; abbiamo invece soltanto richiesto che le posizioni che si assumevano in quel-

la sede rispecchiassero delle posizioni discusse e concordate nelle varie sedi: le sedi della Comunità europea e le sedi dei paesi appartenenti al Patto atlantico, che si riunivano a Venezia. Questo il punto.

Credo che sia questo un fatto positivo; io lo rivendico come una delle cause fondamentali, una delle ragioni fondamentali per le quali è venuta la risposta sovietica di una apertura al negoziato. Se l'Occidente fosse stato disgregato e si fosse presentato con delle posizioni solitarie, come è parso in qualche momento, credo che dall'altra parte non ci sarebbe stata una risposta positiva.

Devo dire al senatore La Valle qualcosa su alcuni passaggi del suo discorso, a proposito dei missili. Mi consenta, senatore La Valle: credo che quando noi guardiamo questi problemi, dobbiamo cercare di farlo con il massimo di obiettività. Lei ha criticato la politica americana e nessuno vorrà dire che la politica americana non possa, non debba essere e non sia soggetta a critica. Anche a me è capitato, per averne fatta una, di aver avuto immediatamente intanto delle interpretazioni esasperate e poi la sollevazione di tante forze politiche, di tanti partiti politici, perchè si identificava in questa critica, che tuttora mantengo, che non ho affatto annacquato o ritirato, il concetto di avere in qualche modo voluto incidere sulla solidarietà occidentale, sulla solidarietà con gli Stati Uniti. Però, quando lei afferma in quest'Aula, senatore La Valle, che non sono ancora finiti i danni che sono stati provocati dalla decisione di installare le armi nucleari di teatro ammodernate in Europa, le voglio chiedere la cortesia — se lo ritiene — di dire anche che non sono ancora finiti i danni che sono stati provocati dalle installazioni degli SS-20 nell'Unione Sovietica. Solo così noi possiamo avere una visione obiettiva delle cose, altrimenti dividiamo il mondo in due, facciamo una divisione manichea delle posizioni, demonizziamo alcuni e finiamo in qualche modo con il salvare gli altri. E questo non credo sia nella sua visione che so certamente non peccare di posizioni esasperate di questo tipo.

L A V A L L E . Questo argomento l'abbiamo toccato nella discussione sui missili e la mia tesi era che gli euromissili occidentali fossero un salto di qualità rispetto alla precedente posizione strategica dell'Europa, mentre gli SS-20 rappresentavano un elemento positivo ma non un salto qualitativo.

C O L O M B O , *ministro degli affari esteri*. D'accordo, ma è una posizione che non so quanto dal punto di vista militare sia esatta.

L A V A L L E . Ne abbiamo discusso a dicembre.

C O L O M B O , *ministro degli affari esteri*. Ma dal punto di vista politico non so come si possa ammettere che sia possibile da una parte realizzare uno squilibrio fondamentale per quanto riguarda gli armamenti tra Patto di Varsavia e Patto atlantico e dall'altra parte criticare a fondo la decisione di un certo riequilibrio. Ma sto andando molto per le lunghe.

Il senatore Bufalini mi ha domandato per quale ragione avrei affermato che, quando si parla di ritiro delle truppe dell'Afghanistan, tale ritiro debba essere completo e preventivo.

B U F A L I N I . Ho chiesto che cosa voleva dire presupposto, perchè sul ritiro ho detto che ero d'accordo.

C O L O M B O , *ministro degli affari esteri*. Se la soluzione finale della questione afghana deve essere il ripristino della posizione dell'Afghanistan come paese neutrale e non allineato e se l'obiettivo è anche quello che si debba arrivare a tutto questo attraverso l'autodeterminazione del popolo afghano, non vedo come sia conciliabile poter arrivare ad una autentica autodeterminazione del popolo afghano con la presenza delle truppe sovietiche nell'Afghanistan. Almeno queste sono le posizioni di partenza di un negoziato che sarà certamente duro. Prendiamo atto però che nelle conversazioni più recenti tra Est e Ovest nessuno spiraglio è

venuto fino a questo momento per quanto riguarda la situazione afghana da parte dell'Unione Sovietica.

A questo punto vorrei fare un rilievo, anche qui scusandomi con il senatore Bufalini se mi rifaccio al suo discorso. Egli ha affermato di avere una certa diffidenza per alcune parole e di capire molto bene che cosa vuol dire la NATO, ma di non capire bene e di avere diffidenza per le parole « solidarietà occidentale ». Mi consenta di dire che io ho analoga diffidenza tutte le volte che sento pronunciare la parola « autonomia ». Che cosa vuol dire autonomia nell'ambito delle alleanze? Fin quando è la posizione di uno Stato sovrano confrontato con altri Stati sovrani, nella ricerca di una comune politica, allora certamente ognuno mantiene la sua autonomia. E qui sono d'accordo con il senatore Malagodi quando all'inizio del suo discorso di ieri ha fatto una critica al sistema delle consultazioni nell'ambito della NATO. Egli cioè ha criticato che vi possa essere da parte degli Stati Uniti l'assunzione di responsabilità o di decisioni che, non comunicate preventivamente agli alleati, diventano in qualche modo cogenti per gli alleati, per la posizione stessa che gli Stati Uniti occupano.

C A L A M A N D R E I . L'altra sera, in un dibattito, l'onorevole Zamberletti ha usato le parole « necessaria originalità » dell'Europa occidentale nell'ambito dell'Alleanza. È diffidente anche verso questo termine, o no?

C O L O M B O , *ministro degli affari esteri*. La politica, tra le sue peculiarità, deve avere quella di non essere nè pregiudizialmente nè tendenzialmente ostile nell'ambito dell'Alleanza atlantica alle posizioni degli Stati Uniti.

Veniamo ai punti su cui talvolta si discute solo con degli *slogans*. Mi permetto di chiedere: quale sarebbe stata l'originalità o l'autonomia che l'Italia avrebbe dovuto manifestare nell'ambito dell'Alleanza atlantica a proposito dei missili? Quella di non assumere la decisione di procedere all'armamento delle armi nucleari di teatro oppure quel-

la di inserire delle moratorie (allora si parlava di moratorie di sei mesi) che si è visto poi che non avevano alcun fondamento data la risposta, salvo che in quest'ultimo periodo, dell'Unione Sovietica? Non credo che la originalità o l'autonomia debbano consistere nell'assumere delle posizioni che non collimino o non siano d'accordo con quelle del Patto atlantico; altrimenti va a finire che, tutte le volte che c'è un accordo, esso si definisce « l'appiattimento » e questi sono *slogans* sui quali normalmente finiamo col giudicare la nostra politica.

B U F A L I N I. Noi abbiamo argomentato perchè ritenevamo che non raccogliere alcun segno di disposizione alla trattativa era un fatto politico. Quindi non abbiamo applicato meccanicamente un criterio generale, ma abbiamo argomentato che ritenevamo che si dovesse dare un segnale di accoglimento di una possibilità di trattativa: questa è la critica specifica che abbiamo fatto.

Non abbiamo detto pregiudizialmente che bisogna essere contro l'America.

C O L O M B O, *ministro degli affari esteri*. La disponibilità di trattativa l'abbiamo manifestata in sede atlantica con tutti i paesi della NATO.

B U F A L I N I. Sono posizioni diverse, ma noi non abbiamo attuato il criterio che dobbiamo essere sempre contro gli Stati Uniti.

C O L O M B O, *ministro degli affari esteri*. Faccio un altro caso: i giochi olimpici. Il fatto che l'Italia decida di non parteciparvi (è vero che il senatore Pozzo ha qualificato di ambiguità questo punto perchè c'è stata la decisione del Governo e poi c'è stata una posizione contraria del CONI), significa un appiattimento sulle posizioni degli Stati Uniti. Allora anche quella dei tedeschi è una posizione di appiattimento sulla posizione degli Stati Uniti.

B U F A L I N I. Anche a questo riguardo abbiamo criticato il merito della deci-

sione, ma questo non vuol dire adottare il criterio che dobbiamo essere sempre contro le decisioni degli Stati Uniti d'America.

C O L O M B O, *ministro degli affari esteri*. Prendo l'esempio di queste cose per dire che, tutte le volte che si giudica come appiattimento la posizione italiana, è quando questa coincide con quella degli Stati Uniti. Allora va a finire che, nell'ambito dell'Alleanza atlantica, non vi può essere una concordia, una politica comune senza che questo venga interpretato come cedimento della propria posizione sovrana e della propria politica autonoma rispetto alla politica dell'altro polo dell'alleanza. Forse questi temi andranno approfonditi in altra sede.

Per quanto riguarda il Medio Oriente, riprendo alcune osservazioni dei senatori Granelli e Bufalini. Si è detto, da parte del senatore Granelli e anche — se non sono esatto, me ne scuso — del senatore Bufalini, che non ci sarebbe stata nel comunicato la riaffermazione o l'affermazione che il punto finale del processo di autodeterminazione dei palestinesi debba essere l'entità statale, lo Stato. Qui c'è l'altro concetto della *homeland* che è stato più volte richiamato e che è stato ripetuto nelle nostre decisioni più recenti; credo però che dobbiamo tener conto del fatto che sui modi e sulle forme, sui punti di arrivo siamo ancora ad uno stadio della trattativa che non consente di definirli in modo tale da poter esseré così precisi ed esatti.

Per quanto riguarda poi i rapporti con l'OLP, confermo pienamente tutto ciò che è stato detto in quest'Aula dall'onorevole Malfatti, condivido le sue posizioni e condivido anche, sotto questo profilo, gli aspetti operativi.

Mi scuso se non ho ripreso molti argomenti; mi sarebbe piaciuto tornare sull'analisi del bipolarismo e multipolarismo fatta dal senatore Orlando. Questo è uno dei suoi temi preferiti che è stato ripreso in altri interventi: anche il senatore La Valle ne ha parlato. Mentre sono d'accordo con il concetto del senatore La Valle che la chiave interpretativa, fondata sul bipolarismo, dell'evoluzione dei rapporti internazionali non

sia più valida, non condivido l'idea che possa essere valida quella del rapporto Nord-Sud, perchè anche questa volta noi ci confiniamo in una situazione o prendiamo una chiave di interpretazione che non riesce ad aprirci a tutte le realtà.

Concludo dicendo che certamente la pace è il problema centrale. Non so se una mia espressione ha indotto in equivoco il senatore Granelli. Ieri, al termine della mia esposizione, ho parlato di realismo e velleitarismo. Non so se egli abbia interpretato queste mie espressioni come riferimento agli obiettivi ed agli ideali e non invece alle possibilità concrete di azione. Se io avessi suscitato un equivoco di questo tipo, me ne dorrei molto. Non credo che il realismo o il velleitarismo si possa collocare a metà strada, cioè che gli obiettivi e gli ideali si possano collocare a metà strada tra realismo e velleitarismo: sono gli ideali prima e gli obiettivi poi, cioè quella parte dei nostri ideali che in concreto noi vogliamo realizzare e che perseguiamo. Su questi, certamente, l'idea della pace, della distensione non si può assolutamente pensare che non sia punto centrale della nostra azione politica. È per questa ragione che io cominciai ieri la mia esposizione facendo riferimento alle nostre dichiarazioni sulla CSCE a Libsona. Quando poi parlo di realismo e velleitarismo mi richiamo piuttosto ad una vi-

sione più concreta delle possibilità e delle responsabilità che ciascuno ha sul piano internazionale; non voglio sminuire, certamente, quelle italiane che pure ci sono; ma non voglio nemmeno sottovalutare le responsabilità e le possibilità di azione che altri paesi hanno e soprattutto le due potenze mondiali. (*Applausi dal centro e dal centro-sinistra*).

Variazione al calendario dei lavori

PRESIDENTE. Stante l'ora tarda, propongo che la discussione dei disegni di legge di ratifica di accordi internazionali, di cui al secondo punto dell'ordine del giorno della seduta odierna, sia rinviata alla seduta pomeridiana.

Non essendovi osservazioni, così rimane stabilito.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 17, con l'ordine del giorno già stampato e distribuito.

La seduta è tolta (ore 13,50).

Dott. ADOLFO TROISI

Direttore Generale

Incaricato *ad interim* della direzione del Servizio dei resoconti parlamentari